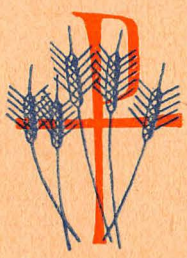
LUGLIO-AGOSTO-SETTEMBRE 1946

ANNO XV - NUM. 8

CATECHÈSI
SCUOLE MEDIE

RIVISTA MENSILE PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE



UFFICIO CATECHISTICO CENTRALE SALESIANO - TORINO

(Pubblicazione autorizzata n. P. R. 146 - A. P. B.) - Spediz. abbon. postale - Gruppo III

SOMMARIO

Lettere ai giovani - Don Aldo Fantozzi 123

DIDATTICA E PEDAGOGIA

Orientamenti - Don Antonio Cojazzi 125

Esperienze - Don Ferruccio Olivati 129

Fuori di scuola con i miei giovani (*Necessità dell'apostolato individuale*) - Don Giovanni Barra 131

PSICOLOGIA DELLA ADOLESCENZA

La adolescente - Don Giovanni Lorenzini 133

DALLA CULTURA ALLA RELIGIONE

La Liturgia ci educa alla solidarietà - Don Vincenzo Miano 138

La filosofia come problema di Dio in Pantaleo Carabellese - Giuseppe Mattai 141

Manifestazioni finalistiche nei viventi - Don Agostino Bozzo 142

Nel IV Centenario del Concilio di Trento - Luigi Càstano 146

Il Sacerdote lo vedono, lo vogliono così... - Don Giovanni Barra 148

La "Morte della Madonna„ di Michelangelo Merisi da Caravaggio - Giacomo Maria Medica 151

ABBONAMENTI PER L'ANNO 1946

I Ediz. S M annuo: **Ordin. L. 70; Sosten. L. 100**
S M semes.: » L. 40; » L. 60
II Ediz. P O annuo: » L. 60; » L. 90
P O semes.: » L. 35; » L. 50
Le due edizioni: annua L. 120 — semestr. L. 70
Un fascicolo separato: ediz. S M L. 8 — P O L. 6

DIREZIONE: **UFFICIO CATECHISTICO CENTRALE SALESIANO**
Via Cottolengo, Numero 32 - Torino (109)

AMMINISTRAZIONE: **LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA**
Colle Don Bosco (Asti) — C. C. P. n. 2.27 196

Catechèsi

RIVISTA MENSILE PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Anno XV | Luglio-Agosto-Settembre 1946 | Numero 8

LETTERE AI GIOVANI

Le aule delle scuole e gli istituti sono spopolati; i lavori di segreteria anch'essi oramai terminati. Un'aria dimessa e sonnacchiosa avvolge i grandi edifici.

Li pensate dove sono i ragazzi?

I figli di papà sui laghi, ai monti, al mare: altri piú modestamente in campagna, cioè nei paesi delle assolate pianure, o tra i colli solcati di vigneti o inargentati d'olivi. Molti, troppi, nelle strade o nei giardini afosi delle città oppure mal custoditi lungo i fiumi, alle piscine...

Cosí molta parte di luglio e tutto agosto; a settembre si riparla di libri e di scuola: ma come di un peccato...

Bisogna pensarli cosí i nostri ragazzi, anch'essi figli e forse le vittime piú dolorose della guerra. L'educazione di un anno — e soprattutto di quest'anno di ripresa — ha sí e no inciso nella loro formazione morale ma, per quanto poco propizio l'ambiente, un orientamento c'è stato.

Ora a vederli cosí da soli, nella vita — soprattutto per quelli usciti dal collegio e quindi piú accuditi — ci vien da dimandare: resisteranno?

* * *

Perché l'educazione del giovane sta tutta qui, in questa capacità di resistenza e di reazione ad ogni tossina ambientale. L'esperienza ci dice che la gioventú d'oggi — come l'uomo — è sottoposta nel suo spirito ad un movimento pendolare: la oscillazione si dibatte tra due vertici opposti, frutti del nostro comune travaglio: un'esigenza laicizzante della vita e un'acuta instanza di spiritualità. Onde lo stato d'inquietitudine, di ricerca, di novità della gioventú d'oggi. Ama riflettere ma non sa riflettere, ama le bellezze intraviste d'una vita interiore, ma non sa disci-

plinarsi in una regola di ascetica. Oscilla: molte volte per incapacità d'imporsi a sé stessa, sovente per paura d'incontrarsi con sé stessa, talvolta per inadeguatezza d'educazione. Per questa fluttazione, che lo rende spensierato o diffidente, il giovane può restare con estrema facilità da solo nella vita: legato a molti da vincoli sociali e familiari ma a nessuno da quelli spirituali.

S'apre e si conclude cosí la crisi spirituale dell'adolescenza: l'oscillazione s'arresta ma in un centro non desiderato, nella mondanizzazione dell'anima.

Orbene i giovani vanno strappati dalla solitudine delle vacanze: l'ambiente alterato della società l'ingoierebbe come l'antico Saturno: oggi come oggi, per reagire, il giovane dovrebbe nascere armato d'ogni virtù, come una Minerva, invece è un germe, un fiore di serra...

E qui il problema s'impone in tutta la sua vivezza: se l'opera educativa è un dialogo tra maestro e discepolo, un colloquio a due e mai un monologo dell'insegnante alla scolaresca, l'azione della formazione religiosa, attraverso la scuola, l'associazione ecc., deve essere soprattutto l'incontro di un'anima con un'altr'anima.

Qui conta relativamente poco la cultura, la presenza, la parola ma tutto quell'« amorevolezza » — come diceva Don Bosco — conquistatrice che distingue il sacerdote educatore da qualsiasi altro insegnante.

E non sono parole queste: ma una realtà perché se nel mondo delle lettere si sono potuti trovare dei carducciani senza le caratteristiche interiori del Maremmano, non si sono mai avuti dei veri francescani che siano stati refrattari allo spirito del Poverello.

* * *

I ragazzi — dicevo all'inizio — sono stati (e buon per loro!) assorbiti nella diaspora... delle vacanze. E ci dimandavamo: resisteranno?

Non si vuol tirar l'oròscopo: ma possiamo concludere che da soli, nella maggioranza, no; ma sorretti da un costante soffio d'« amorevolezza » lo possono — senza purtroppo dire che resisteranno!

Amano il giuoco, amano le chiassate, amano quella che essi dicono la « gioventú »: eppure, eppure, sotto tutta questa cenere, c'è il fuoco, c'è l'anelito, c'è lo spirito.

È qui che con discrezione, con riverenza, con trepidazione dobbiamo puntare. Servirsi degli elementi psichici e spirituali rivelatisi durante l'annata e, per mezzo di quegl'incerti sentieri, discendere nelle loro anime chiuse come fortezze è il mezzo che ci resta, distaccati come siamo dal contatto settimanale.

I ragazzi — per quantó le eccezioni ci possano amareggiare — non odiano il prete, come altre classi sociali: diffidano di esso, lo temono, ma se lo conoscono lo amano. Bisogna farci conoscere: non dalla cattedra, ma nella strada, nella cordialità della conversazione, della corrispondenza. L'azione naturalmente sarà limitata a pochi ma ad essi bisogna aprire le concrete bellezze d'una vita morale e cristiana.

E qui non si tratta di tirar su associazioni, cenacoli, gruppi, circoli: il giovane viva pure nel suo ambiente — ma o con una visita o con un invito o con una lettera lo raggiunga la nostra parola che provochi una risposta, un colloquio, forse una scampagnata.

Questo proselitismo mantiene i flussi dell'amicizia.

Però non bisogna perder di vista lo scopo pedagogico di sollevare sempre tra l'atonia dell'ambiente laico una voce: la voce dello spirito. Un richiamo breve ma meditato che discenda come un'idea-forza, un'idea-luce.

Don Bosco usava la parolina all'orecchio; Lacordaire, il Dupanloup le lettere ai giovani, oggi la familiarizzazione dei sacerdoti sui monti, al mare e nella vita scautistica: sono tutti espedienti d'un unico intento: corrispondenza di cuore a cuore per portare i giovani a risolvere definitivamente l'oscillazione pendolare nell'unico centro: CRISTO.

* * *

Parlar di difficoltà (e ce ne sono) in quest'ora di universale impoverimento dello spirito morale — se può indicare una spiegabile preoccupazione umana — di fronte a Dio potrebbe pure dire una sfasatura dello spirito: bisogna che ci convinciamo tutti che l'apostolato educativo è una maternità: *in dolore paries!*

Con profondo spirito materno si soffrirà e si farà anche l'impossibile per risparmiare a qualche giovane di più, i troppi e inutili smarrimenti che l'assillano e l'invecchiano.

Don ALDO FANTOZZI.

DIDATTICA E PEDAGOGIA

ORIENTAMENTI

« Qualunque via conduce a Dio », dice S. Agostino. Cosí S. Paolo: « Mi son fatto tutto a tutti, per fare salvi tutti ». Alla scuola di questi grandi Catechisti dobbiamo metterci, se vogliamo parlare ai moderni studenti di Liceo.

I. — L'INSEGNANTE.

Ricordiamo che, se la Religione non è sostenuta dal prestigio del professore, è tenuta in nessun o poco conto dal giovane e che in ogni scuola, in modo particolare in questa, è necessario un attrezzamento di cultura, di pietà e di dolcezza non comuni.

L'insegnante di Religione, piú che in altri luoghi, deve avere il prestigio morale e scientifico e di pietà, una certa cognizione dell'ambiente in cui vive, un senso umanamente sano nel comprendere i bisogni del tempo. Di qui la necessità che chi fa scuola di Religione abbia confessato, perché solo cosí saprà e conoscerà che cosa e come insegnare. Sia l'insegnante di Religione l'uomo ideale, pio, dotto, santo, zelante.

2. — PROGRAMMA.
(Avvertenze e Norme).

Al Liceista piace essere trattato come uno che vuole darsi ragione delle cose che gli sono dette. A ciò è condotto dall'età ed anche dal modo in cui gli sono presentate le varie discipline scolastiche. In fatto di fisica e matematica il procedimento è logico; in fatto di lettere il procedimento fa sempre capo alle fonti; in fatto di storia e di filosofia tut-

to è inquadrato negli avvenimenti del tempo. (Di questo bisogna tenere conto, se non si vuole commettere l'errore di chi, avendo puntato un cannone verso un dato bersaglio, continua a sparare senza preoccuparsi se per caso il bersaglio è spostato ed egli spara a vuoto). Di qui una prima conclusione: la Religione a un Liceista va presentata in un quadro triplice: dimostrativo, storico, fontale.

L'insegnante si ricordi che, in fondo, in ogni coscienza, per vederci chiaro, bisogna scoprire un principio di Religione. In fondo ad ogni questione vi è la Teologia, perciò fare frequenti richiami alle materie che i Liceisti studiano, in modo di legarvi le nozioni di Religione e cosí dimostrare che il Cristianesimo ha punti di contatto e zone di influenza in tutta la vita individuale e sociale.

Nel presentare il Cristianesimo si metta in rilievo che esso è un fatto storico, attorno al quale subito si raggrupparono delle dottrine, garantite dalla mano di Dio e che poi vennero sviluppate.

Si metta bene in mente al giovane che ogni dogma non è un pugno sulla testa da credere per forza senza utilità. No, è voluta da Dio l'adesione, perché essa è fonte di vita divina. Tutta la religione è vita divina data a noi.

Nella *prima liceo* mettere in sodo l'esistenza e la natura di Dio, la spiritualità e l'immortalità dell'anima, il bisogno di una Rivelazione, con la lettura di qualche libro dell'antico Testamento. In questo modo il giovane vede la Religione trattata logicamente e con l'uso delle fonti, come vede fare in tutte le altre discipline scolastiche. Per l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima preferire conquistare le prove, prima esponendole con discussione e poi difendendole con brevi appunti che si possono dettare, seppure non si trovano già contenuti nel testo. Cosí la materia viene fissata in carta, dopo di essere assorbita, secondo il detto: « *Qui scribit, ter legit* ».

Nella *seconda* mettere in evidenza l'origine e divinità del Cristianesimo, documentata nei Vangeli, letti o interi o in parte. Un corso di 15 lezioni sono appena sufficienti; le altre 15 lezioni serviranno a mettere in evidenza l'istituzione divina della Chiesa, la sua Gerarchia con il Primato di Pietro, e la documentazione dei Sacramenti, desunta dal nuovo Testamento, evitando di far leggere quei Vangeli unificati che lasciano l'impressione di un concerto musicale, cucito con pezzi di autori diversi.

Nella *terza* si facciano vedere i primi sviluppi della Chiesa, leggendo quasi tutti gli « Atti degli Apostoli » e molto S. Paolo, cosí si troverà modo, *ad occasionem,* di fare entrare molte questioni morali, provocando gli alunni ad esprimere i loro dubbi e difficoltà.

3. — Difficoltà e dolori.

Nella *prima* l'attenzione interessatissima in principio va declinando alquanto verso la fine, ma si mantiene soddisfacente.

I dolori grossi sono nella *seconda.* Essa, come in tutte le classi intermedie, è tra la novità dell'inizio omai delibato e l'assillo della maturità, troppo lontano. Agganciarli ad apprezzare i Vangeli è affare laborioso. Perché? Perché sono usi a considerare i Vangeli come una raccolta di fatterelli o di parabolette, con l'aggravante che in molte prediche il testo è cambiato in un pretesto, con profana mescolanza delle leggende o degli Apocrifi al Credo, realistico, ispi-

rato. Eppure bisogna costringerli a toccare con mano che tutte le verità dogmatiche del Cattolicismo, dell'Unità e Trinità di Dio, Incarnazione e Resurrezione del Cristo, fino alla dottrina dei Sacramenti, hanno il loro fondamento nel nuovo Testamento con l'integrazione del Magistero vivente della Chiesa; difficile compito, eppure necessario. Le trenta lezioni di un anno devono servire a mettere in sicuro questi gangli vitali.

Nella *terza* l'assillo della vicina maturità è una zavorra che tarpa molte ali, comprese quelle dell'insegnante, per quanto volonteroso.

4. — Testo.

Fin dal principio si metta sott'occhi al giovane documenti, fonti; a fianco di questi è utile un testo.

Buoni ed utili piú di ogni altro sono i due: Giovannozzi, *Problemi dell'esistenza;* e Mazzella, *Lezioni di Religione per i Licei.* Tanto l'uno come l'altro seguono piú o meno i criteri suesposti.

Un libro ausiliare molto utile è la *Morale Cattolica* del Manzoni, spesse volte suggerita e raccomandata da Pio XI; cosí pure è utilissimo il libro: *Manzoni Apologista.*

Grande utilità si troverà in una raccolta abbondante di libri moderni e sodi, che si impresteranno a quanti desiderano. In questa maniera si ha l'occasione di sondare i bisogni particolari dei giovani, nei quali il mosto delle passioni e delle aspirazioni sta bollendo in attesa di cambiarsi in amaro aceto o in profumato Nebiolo.

Si faccia molta lettura di Vangeli, specialmente per l'infanzia del Redentore e per il processo di Gesú su cui è bene fondare la prova della sua Divinità.

Usando un testo, prima esporre il contenuto d'un tratto con tutti gli accorgimenti possibili e, molto dopo, assegnare la lezione che deve contenere in sunto quanto fu detto, affinché l'allievo lo ripensi.

5. — Metodo.

Grande importanza per il buon esito della scuola di Religione ha il principio pedagogico: « L'insegnante conosca prima lui i giovani, e poi i giovani conoscano l'insegnante ».

Il fidarsi della bontà dei giovani col fare la scuola troppo paternamente è pericoloso, correndo rischio che fin dal principio i giovani prendono la mano, perché allora... sarebbe finito. In questo però si stia attenti a non creare il dramma disciplinare, pur pretendendo la disciplina e l'attenzione: seri nelle prime lezioni e, dominata la situazione, essere poi paterni.

Rovina molto il frutto delle lezioni l'insegnante che durante la sua scuola facesse controversie astiose. Quando queste fossero necessarie, noi per primi facciamo vedere che accettiamo la Fede e che la difesa di Essa è della verità e non di una consorteria o di una setta, o di interessi, ecc. Anche in queste discussioni evitiamo ogni parola che sappia di disprezzo per i nostri avversari.

Si orienti l'insegnamento religioso alla formazione, piú che alla cultura; soprattutto si pensi che forse, dopo quanto i giovani odono da noi, non udranno altro di Religione in tutta la vita. Di qui il senso di gravissima responsabilità e di qui la necessità di pregare e pregare molto prima di ogni lezione, allo scopo di essere sereni, calmi e persuasivi e affinché l'animo degli scolari si trovi nello stato di ricettività spirituale massima. Così pure, conquistato un pun-

to di dottrina, improvvisare con gli allievi una preghiera, che sia come il risultato vitale della lezione.

Si formi nei Liceisti la Mente (luce), la Volontà (coscienza), ma soprattutto il Cuore, che in quell'età ha bisogno di amore. Chi daremo a loro se non Gesú Cristo, Cibo e Fratello, Luce e Forza?

L'insegnante viva quasi fratello e madre accanto ad ogni suo giovane e lo ami.

Entusiasmi i giovani col far vedere e toccare con mano la grandezza della nostra Religione. Il sacrificio farlo accettare in vista del premio che ci attende, e richiamare nel contempo le conversioni dei grandi pensatori e la fede pubblica di grandi uomini. Portiamo molti esempi di vita vissuta di personaggi rettilinei moderni, affinché servano di modello e di emulazione.

Ad ogni lezione proporsi ben chiaro lo scopo a cui si vuole arrivare, in modo da non affastellare troppe nozioni diverse e disparate ed evitare in tale maniera le digressioni inutili.

La conoscenza dei bisogni spirituali dei giovani ci sarà in questo della massima utilità. Perciò procuriamo di conoscere i bisogni particolari dei singoli con opportuni interrogatori trimestrali o mensili o facendoli parlare (sotto la parvenza di vedere se hanno capito, ma in pratica per scoprire quanto desideriamo); in questo modo ci sarà facile scoprire i loro bisogni e le loro deficienze. Alle volte si possono fare delle domande od obiezioni, molto serene, per iscritto in iscuola, affine di assaggiare il loro sentire intorno a un punto che sia stato esposto. Qualora dette obiezioni venissero fatte in classe, si faccia in modo che questa soluzione fluisca logicamente... ed al giovane rimanga l'illusione di averla risolta da sé e non d'averla ricevuta passivamente.

I lavori frequenti sotto forma di componimenti, lettere, dialoghi, ecc..., oltre a far conoscere se i giovani hanno capito e quindi le loro deficienze, danno agli allievi il mezzo di elaborare quanto imparano o hanno imparato. L'industria dell'insegnante saprà evitare le difficoltà inevitabili che si incontrano nel fare questi lavori.

Se ne diano molti ma facoltativi con premi ai piú diligenti. Anche nel Liceo si possono dare di tanto in tanto componimenti con argomento religioso col voto letterario e col voto di Religione.

5. — Decalogo di Mons. Rosa.

A confermare quanto si è finora detto conviene riportare qui, per sempre tener presente, il « *Decalogo del perfetto insegnante di Religione* », quale fu esposto da Mons. Cesare Rosa ne « *L'Italia* » del 1° gennaio 1939.

1. - Insegnamento formativo.
2. - Capacità didattiche portate al massimo.
3. - Due tentazioni da combattere: estetismo e sentimentalismo.
4. - Insegnamento vivo.
5. - Niente apologia pura.
6. - Dignità dell'insegnante.
7. - Contatti personali fuori di scuola.
8. - Non creare il dramma disciplinare.
9. - Cristo al centro dell'insegnamento.
10. - Insegnamento positivo di verità.

Don Antonio Cojazzi.

L'On. De Nicola...

Il nuovo Capo dello Stato Italiano: L'Onorevole De Nicola « ogni mattina prima di entrare nel suo studio (di Napoli) fa una visita alla Chiesa più prossima, essendo stata quella *che egli prediligeva*, distrutta dalle bombe ».

Da «*L'Italia*», 30-VI-'46.

ESPERIENZE

Sono *insegnante di Religione* presso l'Istituto Tecnico Industriale di ***. Il ramo « tecnico » ho dovuto affidarlo ad altri, perché ne ho già abbastanza con le *11 sezioni delle cinque classi dell'Istituto* (per Edili ed Elettrotecnici).

1. — PROGRAMMA.

I. classe: Storia Sacra.
II. classe: Vita di Gesú.
III. classe: Il Credo.
IV. classe: La Grazia.
V. classe: La Legge.

2. — TESTI.

I. classe: DE LUCA, *Cattolicesimo*, vol. I. (S. E. I.).
II. classe: BORLA - TESTORE, vol. I.
III. classe: *I sommi veri*, vol. II.
IV. classe: *I sommi veri*, vol. III.
V. classe: *I sommi veri*, vol. IV. (Paravia).

3. — METODO - DIFFICOLTÀ - RISULTATI.

Non posso stare al testo, perché è andato perfettamente in disuso presso gli scolari, favoriti da buone ragioni di mercato librario. Sicché la « prescrizione del testo » a inizio d'anno è divenuta una... formalità. Non è il caso d'insistere troppo per non cadere nel pericolo di far odiare sin da principio una materia « sopportata ». Pertanto tengo lezione piú per argomenti essenziali, senza attenermi strettamente al testo, a mo' di conversazione amichevole, cercando di essere chiaro il piú possibile. Verso la fine del trimestre dètto un riepilogo generale della materia trattata, esigendo da tutti una preparazione a casa con i sussidi disponibili allo scopo di mettersi in grado di svolgere per iscritto un argomento proposto.

Non è possibile far di piú: l'ambiente e l'elemento studentesco muove su base materialistica. I giovani di questa scuola vengono tutti o dall'avviamento o dalla scuola media e rimangono intellettualmente di levatura mediocre. Deprezzano molto le materie letterarie e tengono in onore esclusivamente quelle tecniche, nelle quali — in genere, per sistema corrente degli studenti — impegnano il minimo di forze. Ciò mi preclude quasi del tutto la possibilità di *filosofare* come si farebbe in liceo... e allora mi accontento di giungere ad affermazioni essenziali per via di riferimenti positivi, desunti di preferenza dalle scienze meccaniche e naturali, oppure da similitudini e spunti offerti dalla vita vissuta. Naturalmente, dove posso e finché posso, non manco mai d'introdurre il precetto morale, pur senza far trapelare troppo l'intenzione, senza invadenze, senza insistenze inopportune, con le cautele suggerite dalla sensibilità propria d'ogni classe. Classi, tutte numerose. Le seconde contano 45 elementi ognuna. L'età degli allievi va dai 15 ai 32 anni! Nel 5° corso edili un allievo è già padre di famiglia! Risultati? Credo che dipendano da due fattori principalmente, e cioè dalla capacità del Sacerdote di farsi *amico* dei giovani (piú che rimanere nettamente « professore di Religione ») e dalla sua capacità di rendere interessante la materia. A questo io non sono ancora arrivato, perché fui « ingaggiato » in un momento troppo turbolento per la nostra Patria e in cui i giovani sognavano le imprese piú ardite, badando ben poco alla scuola, anzi sfruttando le facilitazioni straordinarie di programmi e d'esame; inoltre perché molti giovani, quando sono avanti nell'età e soprattutto allievi dei due ultimi corsi, difficilmente si addomesticano. Sebbene si potrebbe arrivarci se

non ci fosse una sola ora per settimana di scuola, ora — qui a *** — di 3/4 d'ora come per le altre materie. Per cui, concesso qualche minuto accademico iniziale di respiro e qualcuno in fondo, di tempo utile rimane una mezz'ora. Tuttavia qualcosa si può fare: e io vedo che alla prova scritta d'ogni trimestre (leggi: *bimestre:* attualmente è così) ed esigendo insistentemente il *tono personale* nello svolgimento del tema proposto, risultano acquisite tante e tante idee basilari, anche da certi individui fra i piú apatici e ora di colore politico dichiarato, idee rivelate come convinzioni. Vorrei farti vedere qualche lavoro, e tu stesso resteresti meravigliato. Che dire poi quando qualche allievo ti avvicina e ti chiede di poterlo udire a parte o di farti visita per confessarsi? Molti casi del genere? Non tanti, certo, ma alcuni sí. Ma se non sono tutti così, io so che alcuni allievi sono buoni cristiani e non trascurano il loro dovere qui in città, se sono della città, o al loro paese. Ora, col movimento sportivo assunto dai Salesiani e caldeggiato dal Vescovo, molti giovani sono avvicinati per altra via e ti guardano e ti avvicinano piú serenamente, con minore rispetto umano, nella scuola. La quale — qui, almeno — è bacata dal vizio e dalla bestemmia. Cose spiegabili anche per ragioni di età, ma anche per condizioni... ataviche di ambiente.

I professori, compreso il Preside, ora mi sono molto cordiali e vedo che mi professano buona stima; ma fu difficile conquistarli. Giovarono due funzioni solenni: una in suffragio degli allievi partigiani caduti, e una d'inizio d'anno. Qui nella nostra « San Rocco »: tutto preparato a puntino; esattezza d'orario: professori e allievi in massa; orchestrina di archi; brevissimo discorso (non piú di otto minuti). Poi, giovano i titoli di studio, pubblicazioni, il « *savoir faire* » con tutti, prendendo ognuno pel proprio verso, mantenendosi umili e delicati, senza tuttavia abdicare alla dignità sacerdotale, ecc.

Niente da fare con le famiglie degli allievi. Sí, anche tu hai la tua ora di udienza, come gli altri professori, ma chi ci bada? A te ricorrono direttamente gli allievi, solo se sanno che *vali* presso gli altri colleghi, e che *puoi* — nei casi disperati — dare un appoggio; ma basta. Le famiglie, ripeto, sono assenti.

I giovani li incontro sempre anche fuori di scuola; però, e dovunque sia, anche mentre pel listone della città o sotto i portici bighellonano in cerca di... avventure o stanno in « osservatorio » o « filano » con qualche ragazza o sono in crocchio rumoroso con giovani d'altri istituti scolastici, non esitano a salutare, a sorridere, a farsi incontro, ad accettare benevolmente una parola, un cenno. Non hanno mai intavolato con me, né in iscuola né fuori, discussioni acrimoniose su argomenti morali, religiosi, sociali. Intanto io sono molto sorvegliato su me stesso, in modo da non dare appigli, e ad essi tronco eventualmente ogni velleità sul nascere. D'altronde, in iscuola, io amo svolgere il mio programma, che già mi offre molti spunti pratici: questi, spesso, li ricerco io di proposito secondo le necessità e il momento, e vedo che non restano tante discussioni da fare.

E per finire, mi rimane da dirti che, non potendo seguire strettamente il testo, posso cercare in altri libri quello ch'è piú accessibile ed attraente. Per la Storia Sacra mi valgo del BARGELLINI, *Dal vecchio al nuovo Adamo* (Morcelliana); per la vita di Gesú, mi valgo del Vangelo e del CHIMINELLI (Salani); per il Credo, dei libri del P. MARCOZZI (tra cui bellissimi: *Il problema di Dio e le scienze naturali*); per la Grazia, della *Vite e i tralci* di D. COJAZZI e poi di qualche testo diffuso sui *Sacramenti*; per la legge, del GIOVANNOZZI, *La morale Cristiana* (S. E. I.). Oltre questi, quanto mi può essere utile, fino ai libretti *Lux* o quelli *Cristiano a te* dell'editrice Ancora.

Don FERRUCCIO OLIVATI.

FUORI DI SCUOLA CON I MIEI GIOVANI

(Necessità dell'apostolato individuale)

C'è un Catechismo, un apostolato, che possiamo chiamare collettivo: è la dottrina ai bambini, la predicazione in Chiesa, specialmente l'istruzione degli adulti, il corso di Cultura religiosa per gli iscritti ai vari rami dell'A. C., le diverse settimane, tre sere, tre giorni, che si tengono con sí consolanti frutti. È questa la evangelizzazione propriamente detta; quella cui attese il Signore nella sua vita, cui direttamente e principalmente mirava quando lanciava gli apostoli: *Euntes, docete omnes gentes.* Deve essere la prima e principale per ogni sacerdote, perché mira alla massa.

Ma accanto a questo apostolato collettivo, ve n'ha un altro, che si può dire individuale. Ce n'ha dato l'esempio Gesú stesso. PIETRO CHIMINELLI nella sua *Vita di Gesú* ha fatto giustamente notare che, mentre la folla correva dietro a Gesú, Gesú cercava di preferenza gli individui.

È di questo apostolato individuale che vorremmo parlare un po' a lungo. Abbiamo l'impressione che se ne parli troppo poco.

Qualcuno lo trascura di proposito dicendo: come si fa a perderci dietro all'individuo, mentre dobbiamo inseguire con tutti i mezzi e con tutte le forze la massa, che ci sfugge? Ma è appunto perché teniamo l'occhio alla massa e la vogliamo raggiungere, che noi curiamo l'apostolato individuale.

Le masse ormai ci sono sfuggite. È il grande scandalo del secolo ventesimo: mistero di squilibrio, di cecità, di smemoratezza. È duro, bruciante confessarlo. Ma è la realtà.

Per arrivare alla massa dobbiamo far leva sull'individuo. Questa è stata la via seguita in ogni tempo. Ciò che fu buono una volta, lo deve essere ancora adesso.

Cristo parlava alla folla. Ma poi si prendeva gli Apostoli a parte e approfondiva la loro istruzione e la loro formazione. Né riteneva tempo perso passare delle ore a convertire la Samaritana, trascorrere la notte con Giovanni e Andrea sotto una capanna di frasche, o con Nicodemo...

Pure c'era tutto il mondo da convertire.

Ma le folle cui aveva tante volte parlato, per cui aveva moltiplicato i miracoli, le folle che in momenti di entusiasmo l'avevano anche acclamato, al momento della prova si ritirarono.

Fedeli fino alla morte furono solamente poche persone.

Proprio quelle cui erano andate le cure particolari, individuali del Maestro: Giovanni, la Maddalena...

Cosí faceva anche S. Paolo.

In ogni comunità che fondava curava particolarmente quel nucleo, o anche solo quella persona, che egli prevedeva capace di far lievitare la massa.

Anche quando era assente, per queste persone aveva sempre un pensiero, un ricordo, un saluto nel corso delle lettere.

Non è questo anche il segreto delle organizzazioni comuniste? Che cosa non spendono di tempo, di denaro, di cura per formare un commissario? Ma il commissario animerà la cellula e la cellula farà fermentare la massa.

Chi può calcolare le ore che hanno speso S. Francesco di Sales e P. Clerissac per sbrigare la loro corrispondenza? Ma senza quelle lettere forse non avremmo avuto S. Francesca di Chantal né Ernesto Psichari.

Se Don Cojazzi per attendere alla direzione spirituale di Pier Giorgio Frassati ha trascurato qualche altro impegno, benedetto lui! Ha fatto piú bene Pier Giorgio che mille mediocri.

* * *

L'uno vale mille quando è il migliore.

Oltre a queste ragioni, diremo cosí,

storiche, che giustificano e postulano il nostro apostolato individuale, altre ce ne sono che si potrebbero definire psicologiche.

Non ci sono malattie: ci sono malati.

Cosí le nostre prediche sono per tutti e per nessuno. Ogni uomo è un mondo a sé. Con le sue esigenze e con le sue necessità. Giunge per tutti il momento in cui è necessaria una parola che risuoni in sintonia con i bisogni, le aspirazioni, i dubbi di ogni singola persona. È allora che interverrà la nostra opera. Certe parole, dette nel silenzio di una camera sacerdotale, o passeggiando magari sotto il cielo gremito di stelle, due righe giunte in un momento di scoraggiamento, possono esser decisive. Per molti sono state il punto di partenza, lo slancio verso arditissime scalate per i picchi della santità giovanile. Certe conversioni si sono maturate in questi colloqui.

Oggi piú che mai si impone urgentissimo il problema della formazione delle *élites*, dei cosiddetti gruppi-guida. Un cristianesimo mediocre non ha piú mordente. Il mondo si arrende allo spettacolo di un cristianesimo realizzato eroicamente.

« Ecco ciò che è richiesto innanzi tutto dall'angoscia del tempo presente. Il mondo chiede dei santi. Se i cattolici non gli danno ciò che domanda, tanto peggio per essi e per tutti: egli si vendicherà su di loro e cercherà la sua consolazione presso il diavolo » (MARITAIN).

Ora la puoi immaginare la forgiatura di un santo senza la cura meticolosa, individuale?

« Io non depongo la speranza che dalla moltitudine che vive secondo gli istinti inferiori possa uscire una piccola schiera di spiriti chiaramente e puramente e nobilmente pensanti. Io mi aspetto ciò forse dal secolo ventesimo. Mi sembra che la curva della civiltà sia discesa cosí in basso che essa debba di bel nuovo salire » (LANGBEHN).

« L'operazione della grazia prepara grandi cose in una giovinezza agitata dal desiderio dell'assoluto e di cui la parte piú ardente si volge oggi verso Dio. Un duro combattimento si ingaggia alle frontiere dell'intelligenza, dell'arte, e della filosofia. Questa attività è per natura propria ad un piccolo numero » (MARITAIN).

Noi crediamo alla forza di questa « piccola schiera », di questo « piccolo numero »: per questo crediamo all'efficacia dell'apostolato individuale.

Come esso si può realizzare praticamente? Con la conversazione, con le lettere, con i libri, con la direzione spirituale propriamente detta.

Svolgeremo questi argomenti negli articoli seguenti.

Don GIOVANNI BARRA.

Lo sport della corsa.

« La corsa importa e richiede sforzo, uno sforzo sano, uno sforzo armonioso di tutto il corpo, uno sforzo la cui energia si mostra meno con la violenza degli sbalzi o dei colpi che col coraggio della disciplina civile e della costanza prolungata e sostenuta fino al traguardo. Ma soprattutto come elevata e fulgida è la realtà di cui questo sport è simbolo.

« Nella corsa verso la vita e la gloria eterna voi lottate non per guadagnare un premio corruttibile o che può passare ad altre mani, ma con la speranza di una corona imperitura che non espone nessuno di noi alla delusione di non essere il vincitore purché osserviate lealmente le leggi di questa suprema gara dello spirito e non vi lasciate arrestare da nessuna stanchezza e da nessun inciampo prima di aver toccato la mèta ».

Pio XII ai corridori del Giro d'Italia
26-VI-'46.

LA ADOLESCENTE

IL PERIODO DELLA ADOLESCENZA.

La conoscenza e la comprensione dell'animo della ragazza, che nel periodo della sua adolescenza può molte volte essere assillata da nuovi e sconcertanti problemi e agitata da crisi che ne sconvolgono la condotta e ne alterano i rapporti sociali con la famiglia e con l'ambiente scolastico, sta alla base per ogni opera veramente efficace di educazione e di formazione religiosa. Purtroppo sono ancora pochi e frammentari gli studi psicologici specifici sulla adolescente; si aggiunga che l'educatore può trovare nel suo sforzo per comprenderla particolari difficoltà erompenti sia dalla caratteristica complessità dell'animo femminile, sia dal fatto che le adolescenti tendono generalmente a voler comparire, ai loro occhi stessi, quello che vorrebbero essere e non quello che sono e sia dall'altro fatto che la loro vita, impregnata di sensibilità e sentimentalità è costituita da fenomeni fuggevoli, che si susseguono rapidamente, e dei quali le adolescenti stesse molte volte non hanno coscienza. Da questo appare quanto deve essere impegnativa, intelligente e amorevole l'opera dell'educatore per venire a quella conoscenza dell'animo giovanile che è indispensabile per evitare gravi errori pedagogici e svolgere una vera opera formatrice.

Nei nostri climi la adolescenza decorre in genere dagli 11-12 anni sino ai 15-16 anni, ed indica il periodo in cui, attraverso profonde trasformazioni fisiologiche e psicologiche, si va formando la donna nella sua pienezza di vita e nella molteplicità delle funzioni. L'adolescenza femminile, pur avendo molti aspetti comuni con l'adolescenza maschile, se ne distacca per parecchie e profonde differenze, che danno alla donna una struttura somatica e una fisionomia psicologica propria e le fanno sentire particolari esigenze e problemi.

Verso il decimo o undecimo anno si inizia il passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza: il ritmo di sviluppo, specialmente organico, presenta nella ragazza una maggior celerità e precocità, precedendo i giovanetti di un anno o due circa: essa fino agli 11-12 anni resta loro inferiore per il peso, la statura, e lo sviluppo fisiologico; tra i 13-15 anni li sorpassa, per arrestarsi poi nuovamente. Inoltre le ragazze, nei momenti della crescita che accompagnano la pubertà, soffrono forse di piú dei giovanetti in seguito alla rottura dell'equilibrio che dominava nell'infanzia e fanciullezza e che è dovuta allo sviluppo ineguale degli organi e a crisi funzionali; le trasformazioni che contrassegnano questa seconda nascita, le nuove funzioni che sorgono, provocano nell'organismo degli sconvolgimenti, che sono piú profondi e generalizzati che non nei giovanetti; e che suscitano svariate reazioni psicofisiologiche, rendendo la ragazza estremamente sensibile e facilmente sofferente.

Nell'adolescenza si manifesta il differenziamento fra i due sessi: nell'infanzia e nella fanciullezza non si hanno grandi differenze somatiche e psichiche tra i fanciulli e le fanciulle; i processi evolutivi somatici seguono lo stesso ritmo; le linee morfologiche del corpo presentano notevoli rassomiglianze; anche sotto l'aspetto psicologico si osservano molte affinità di carattere e di mentalità: bambine e bambini, per es., sono tutti egualmente portati più alla conoscenza degli oggetti che di sé stessi, e a vivere tutti immersi nella realtà esterna

senza nessuna problematica intima; anche nei rapporti sociali di convivenza si osserva tale affinità: quante volte, per es., nei giardini d'infanzia e nelle prime classi elementari si assiste al grazioso spettacolo delle chiassose e animate ricreazioni in cui fanciulli e fanciulle giocano spensieratamente tra di loro, trattandosi reciprocamente con la massima indifferenza; questo fenomeno non si verificherà piú in seguito: gli adolescenti dei due sessi generalmente non ameranno tanto convivere assieme, proveranno spesso un senso di repulsione e di reciproca antipatia, e, se si accostano, lo fanno con un caratteristico senso di trepidazione, di impaccio e di reciproca soggezione; questa situazione cambia nuovamente nella giovinezza, cioè oltre i diciassette anni.

Lo sbocciare della adolescenza implica l'inizio della maturazione di nuove funzioni e strutture organiche, il sorgere di nuovi sentimenti riguardanti specialmente la missione sociale a cui la fanciulla è dalla Provvidenza divina chiamata, e viene rivelato agli occhi dell'educatore molte volte da caratteristici fenomeni, sia nella condotta, che può assumere aspetti tipici di ribellione, di bizzarrie, di civetteria, ecc., sia nella vita affettiva con caratteristici stati sentimentali, e con nuove tendenze, sia nell'intelligenza, attraverso varie modificazioni strutturali delle funzioni e di una tipica mentalità.

In questa breve esposizione informativa indicheremo alcuni fenomeni piú salienti che interessano la condotta della adolescente, specialmente nei suoi rapporti con l'educatore, riservandoci in ulteriori articoli di trattare della sua mentalità e della sua vita affettiva.

Uno sguardo al comportamento della adolescente.

Gli sviluppi organici, a cui abbiamo accennato, hanno profondi riflessi sugli stati psichici: nei momenti della crescita, cioè verso l'undecimo e il tredicesimo anno, facilmente allo stato di robustezza caratteristico degli ultimi tempi della fanciullezza succede uno stato di debolezza e di languore: le adolescenti si sentono deboli e inerti, soffrono disturbi nervosi e talora anche di forme di anemia generale. Si determinano di conseguenza facilmente degli stati di depressione, di umore irritabile, di irrequietezza; spesso può avvenire che, in seguito a questa situazione generale, le ragazze assumano degli atteggiamenti di cocciutaggine, di negativismo, oppure si presentino apatiche e volubili.

Le nuove funzioni endocrine, che entrano in attività, le sensazioni cenestetiche interne rivelanti il sorgere di nuovi processi vitali, contribuiscono spesso a far sorgere profonde crisi organiche e psichiche, che si rivelano nel comportamento; cosí si possono talora spiegare certe bizzarrie del carattere, gli sbalzi dell'umore, le impazienze, gli scatti nervosi, le ansie, gli sconforti, le malinconie, e tutta quella instabilità che rende tante volte cosí problematica la condotta della ragazza.

Sono momenti critici, in cui da parte dell'educatore si richiede una grande comprensione e bontà: il trattamento duro, i rimproveri, che il piú delle volte non conturbano eccessivamente la fanciulla, ora invece sono vivamente sentiti e urtano la ragazza, provocando spesso vive reazioni: l'incomprensione manifestata dagli adulti acuisce sempre piú questo stato di malcontento e disagio: e, se non si dà la possibilità di superamento di questa situazione, allora si verifica un caratteristico comportamento cocciuto, ribelle, sgarbato che viene ad essere come la reazione spontanea per tale situazione, che la ragazza valuta ormai come inadatta verso sé stessa e talora anche ingiusta. In questo caso si potranno anche osservare momenti di melanconia, di avvilimento esasperante, specialmente in quelle adolescenti che sono di un naturale piuttosto remissivo e non sono portate ad impennarsi.

Questi stati depressivi di malinconia e di abbattimento fanno sí che la ragazza evada e sfugga dalla realtà concreta del vivere quotidiano, nella quale si sente incompresa e abbandonata, e ami immergersi in un mondo fantastico, ove può idealmente soddisfare alle sue intime esigenze e appagare i sogni che piú accarezza e vagheggia. Per mezzo di questa tendenza a vivere nel regno del fantastico, si spiega, in certi casi, il fatto della grande attrattiva che provano in questa fase critica molte ragazze per le letture, specialmente romantiche e sentimentali, cioè corrispondenti anche alla intensa vita affettiva erompente.

Sono momenti che esigono dall'educatore un tatto speciale per poter accostare debitamente l'educanda ed elevarne l'animo e dirigerlo; ma per questo bisogna anzi tutto che egli sia capace di comprendere i fenomeni che si svolgono nella ragazza: tenga inoltre presente che molte volte essa non è in grado di comprendersi: è una personalità che va ancora in cerca di sé stessa; e l'educatore, avendola compresa, deve aiutarla a comprendersi. Perciò dinanzi ai disturbi sovraccennati dovuti a diverse forme di squilibri, usi grande ed energica amorevolezza e bontà, non mostri alla ragazza di dare loro troppo peso, perché ciò potrebbe in certi casi portare ad acuire di piú la situazione, in seguito specialmente alla squisita sensibilità della ragazza, o potrebbe far sorgere caratteristiche forme di mentalità ipocondriache o anche maniache; cerchi invece in momenti opportuni di far comprendere alla ragazza la causa delle sue difficoltà e dei suoi disturbi e indichi che certi stati di agitazione o di depressione inerenti a debolezza o a crisi nervose, o alle prime manifestazioni delle nuove funzioni erompenti, sono fenomeni naturali che quasi tutte le persone provano in questo periodo in cui vanno maturando alla pienezza della vita femminile. Vengano debitamente incoraggiate e disposte ad avere pazienza verso sé stesse, specialmente nei momenti in cui dimostrano un profondo senso di insoddisfazione e di scontento di sé.

Eventualmente facendo leva sopra una tendenza profondamente insita nell'animo femminile, cioè l'attrattiva che la propende piú verso le persone e la loro conoscenza che non verso le cose (come indicheremo in seguito), l'educatore dimostri alle adolescenti come tali disagi e squilibri sono un mezzo che concede loro la Provvidenza divina per formarsi un cuore capace un giorno di capire l'animo altrui nelle sue sofferenze e perciò capace di voler veramente bene alle persone e di essere tutto improntato alla dolcezza, alla bontà, alla compassione, come deve essere il cuore della donna, per la mirabile missione materna che le è affidata.

L'educatore faccia vedere alla ragazza che è compresa, ma non mostri di dar troppo peso alle sue lamentele; faccia tutto il possibile per distoglierla dal concentrarsi sul suo intimo: venga invece portata ad un contatto sereno con la realtà, ad una visione concreta della vita, specialmente quando tende ad inebriarsi dei suoi sogni.

La tendenza alla ribellione.

In questi momenti di crisi si verifica un altro fenomeno interessante nella condotta della adolescente: l'erompente personalità porta molto spesso e facilmente ad un distacco della ragazza dalla famiglia e dall'educatore. Questo distacco, spesso per un malinteso, termina con un urto tra le due parti; il malinteso è creato dalle due mentalità, cioè dell'educatore e dell'educanda, che vengono a trovarsi in opposizione.

L'educatore, sia esso pure la madre, è abituato ad avere un quasi totale dominio della bambina e poi della fanciulla; egli vi ha ispirato sentimenti e pensieri, che poi contempla svolgersi nella giovane esistenza come un'eco dei propri. Ma con l'avvento dell'adolescenza le cose cambiano: sorge la nuova personalità nella ragazza, la quale sente il

bisogno dell'affermazione del proprio « io », sente cioè il bisogno di indipendenza, di autonomia nel proprio essere. L'educatore si accorge che la ragazza incomincia a manifestarsi come una cosa a sè e che le sfugge; e facilmente avviene che egli, per un'inconscia volontà di affermazione dei propri poteri e dei propri diritti, tenti con tutti i mezzi, come le tenerezze, le sollecitudini e talora anche con il peso della propria autorità, di tenere la adolescente ancora legata a sé, come cosa sua, mosso anche da una specie di presunzione che lo porta a credere che le cose non andranno bene se non si faranno completamente e totalmente sotto la sua direzione e secondo le sue vedute.

Dalle opposte tendenze nascono urti, bisticci familiari, e facilmente atti di ribellione da parte della ragazza. Frequenti sono i casi delle adolescenti che sentono il peso dell'autorità materna o educatrice, che con incomprensione tende a conculcare le prime affermazioni della personalità nascente. A titolo di illustrazione riportiamo dal libro della SORGATO, *Giovinezze contro luce* (Milano I. P. L., 1943; pag. 152) il seguente esempio concreto, un fatto della vita quotidiana; è un brano di lettera di una giovane sedicenne, molto significativo dello stato d'animo di molte ragazze: « ... ho quasi diciassette anni e come tutte le ragazze della mia età incomincio a sentire il bisogno e il desiderio di vivere questi miei anni di gioventú, e di non lasciarli sfiorire e sfuggire in questa mia monotona e sempre uguale vita di ufficio. Vorrei quella mezza giornata di libertà, che ho alla domenica, non trascorrerla insieme ad una vecchia zia di idee antiquate e ad una sorella che sembra voglia dedicarsi alla misantropia. Per me questa vita diviene ogni giorno sempre piú insopportabile ed è causa di continui dispetti e di litigi tra me e mia sorella... Mia madre dice che sono cambiata al cento per cento da quando sono venuta in ufficio; che prima ero sottomessa, piú buona e che mi lasciavo guidare e comandare, mentre ora sono divenuta insopportabile e vorrei fare tutto di mia testa senza dipendere dagli altri. Questo è vero; ma non capisce mia mamma che non è l'ufficio che mi ha cambiata, bensí il tempo? Che non sono piú una bambina? No, questo mia mamma non lo vuol assolutamente capire, mi lascia all'oscuro di tutto, fa in modo che io non possa avere con lei la minima confidenza, e crede anche che per me questa vita debba essere la piú soddisfacente e, secondo lei, dovrei anche essergliene grata... ».

« ... I miei genitori sono molto severi; provo per mio padre un timore istintivo e non oso accostarlo. Mamma è molto buona; ma non mi comprende. Essa mi tratta ancora come una bambina... ». Queste sono le esperienze di molte anime giovanili, come traspare dagli studi del Mendousse e del Debesse, dai quali abbiamo riportato l'ultimo esempio, e che analizzarono a fondo questo fenomeno tanto accentuato nella psicologia dell'adolescenza femminile. Lo si osserva anche nell'adolescenza maschile, nella quale però assume forme molto diverse.

Di fronte a questo nuovo atteggiamento della ragazza, l'educatore non deve né lottare e tentare imporsi con l'autorità, né abdicare, ritirandosi completamente e abbandonare libera a sé la ragazza. Egli deve riconoscere che la ragazza ha ormai diritto di essere sé stessa e, senza abdicare alla sua autorità, deve cercare di addolcirla, di renderla piú razionale, in modo tale che l'autorità diventi nelle sue mani uno strumento idoneo per aiutare e sorreggere nei suoi primi passi l'affermantesi personalità della ragazza, e non sia un giogo che si imponga duramente.

Questo è il momento in cui l'educatore non deve piú dominare dall'alto, ma deve invece mettersi a fianco dell'adolescente per illuminarne l'intelligenza nella concezione di veri ideali di

vita, quali sono delineati dalla nostra santa Religione, e nella comprensione dei propri problemi in una luce cristiana; per corroborarne la volontà nel raggiungimento degli ideali; per formarne un carattere veramente ispirato e impostato su tali ideali e temprato al superamento di tante crisi interne. L'educatore non abbandoni mai l'adolescente, cedendo al disgusto o ai suoi richiami di indipendenza; non la lasci mai sola nell'affrontare i primi problemi della vita e nel muovere i primi incerti passi verso il suo avvenire ancora vago e indeterminato. Questa è un'età in cui sia l'eccessiva severità, come un'eccessiva accondiscendenza possono portare a gravi sviamenti nella vita della ragazza. La voce dell'educatore si faccia sentire come quella voce amica, amorevole e il suo trattamento sia quel trattamento cordiale confidenziale, che sono tante volte invocati dalle adolescenti, e la sua mano sia paternamente energica per sostenerle nei loro primi incerti passi verso i problemi di un domani imminente. (*Continua*).

Don Giacomo Lorenzini.

Come morí Roberto Bracco.

(Sorrento, 20-IV-'43 a 82 anni di età).

Al teatro di pensiero egli ha dato lavori di indubbia genialità.

Non legato a setta alcuna, buono di cuore, spirito generoso e altruista, lo scrittore illustre considerava a suo modo i problemi dello spirito, insensibile al soprannaturale, appunto perché — sono sue parole — il soprannaturale gli sembrava un limite.

La sua mente, volta al razionalismo, non riusciva a comprendere i tesori della Grazia, quasi questa fosse una coartazione della libertà.

E sbagliava. Giorno per giorno, con l'aggravarsi del male, al compimento dell'ottantaduesimo anno d'età, lo scrittore avvisava un senso di disagio, di intima pena, come se alla sua anima mancasse una luce...

E volle al suo capezzale — poiché al giornale cattolico era venuto alternando la lettura di libri di religione — un sacerdote, un alto prelato salesiano, ch'egli aveva conosciuto in precedenza.

Primi colloqui, prime confessioni, sino alle confidenze totalitarie. La Grazia, prima ignota, stava operando il prodigio, riempiendo l'anima in pena del vegliardo, che, una sera, rivolto al ministro di Dio, che piú a lungo si era trattenuto, cosí gli disse, eseguendo: « Bacio in fronte l'amico e bacio nella Croce il Vescovo ». La Grazia aveva toccato l'anima ed il cuore dello scrittore in profondità.

Poche ore prima di morire l'autore celebre, che aveva conosciuto i trionfi della ribalta in tutto il mondo, dopo aver recitato, con la moglie — forse per la prima volta — il Rosario, baciava la medaglietta della Madonna di Pompei.

Morte e resurrezione, poiché Cristo gli era vicino e salvava, per l'eternità, l'anima sua.

Gli è che il problema religioso — lo ricordino soprattutto i giovani che alimentano nel cuore una scintilla che scalda e una parola che canta e che sono la sicura speranza del domani — non potrà mai essere allontanato dalla mente e dal cuore dell'uomo.

Eterni sono i valori dello spirito e la Legge divina comanda che gli uomini, sulla terra, tutti gli uomini, tornino ad essere fratelli.

Da « *L'Italia* », 11-VI-'46.

LA LITURGIA CI EDUCA ALLA SOLIDARIETÀ

Preferisco usare con l'HILDEBRAND (*Liturgia e personalità*, pag. 41-58) questa parola *solidarietà* che non *socialità*, perché mi sembra che solidarietà esprima assai meglio la nostra unione in Cristo con tutti i credenti quando offriamo a Dio quel « culto spirituale e vero » che Egli ricerca da noi.

LA PIAGA DELL'INDIVIDUALISMO.

Senza pretendere di mettere, come si suol dire, il dito sulla piaga, di diagnosticare cioè infallibilmente sulle cause della crisi attuale, che a giudizio dei piú profondi indagatori è anzi tutto crisi morale, credo di non sbagliare affermando che una di queste cause è l'esasperato individualismo. Individualismo dico, cioè sopravvalutazione del valore dell'individuo e della iniziativa individuale, in confronto del senso sociale e della ordinata subordinazione del bene del singolo a quello del corpo sociale, che a dire di S. Tommaso, è un bene piú divino « *divinius* » che il bene individuale. Tale individualismo — che è l'anima del liberalismo — è in aperto contrasto con la dottrina cristiana della dignità della persona, mentre si accorda con le teorie razzistiche e classiste che sostanzialmente propugnano l'ipertrofia di una razza o di una classe sociale a danno dell'armonico sviluppo della società umana. Il personalismo invece, se esalta la persona come il piú grande valore creato, la fa *solidale* con tutte le altre, ciascuna delle quali non è mezzo, ma fine, l'inserisce cioè nella società intesa non come rullo compressore e livellatore, ma come potenziamento necessario per raggiungere quella perfezione senza di cui l'uomo rimarrebbe un essere monco, rachitico. Secondo la concezione personalistica il bene del singolo è condizionato dal bene della società; e perciò questo dev'essere amato come un bene piú grande, la ricerca del bene comune preferita alla ricerca egoistica del bene proprio; se occorre, la parte si deve sacrificare per il tutto, come in natura ci dimostra il teleologismo biologico.

Se ora da queste considerazioni di carattere generale, passiamo al campo specificamente religioso, dobbiamo costatare che l'individualismo di marca tipicamente protestante, minacciava in passato e minaccia ancora di intristire la vita cristiana che non può essere concepita che come *comunione, fraternità, solidarietà* in Cristo. « Fu già un fatale errore del protestantesimo, scrive il Card. SCHUSTER (*Liber sacramentorum*, VI, 40), quello di avere individualizzato la Religione a cagione del libero esame, e d'aver posto innanzi a Dio Padre, non un'unica famiglia credente, ma dei semplici individui. Essi, cioè i protestanti, sono venuti cosí a rinnegare il carattere sociale della Chiesa, concedendo al Cristo meglio che un mistico corpo, delle membra a brani. Lo spirito invece della Liturgia cattolica è essenzialmente sociale, dal carattere pubblico, sensibile, drammatico. E qui sta il segreto della sua antica popolarità. — Prega per me, diceva uno dei fedeli al vescovo Fruttuoso, mentre stava già per ascendere il rogo. Ed egli, con la prece del canone rispose: — Conviene che io preghi per tutta quanta la cattolica Chiesa, sparsa su tutta la terra.

IL CARATTERE SOCIALE DELLA LITURGIA.

La Liturgia cattolica ha conservato

gelosamente il carattere eminentemente sociale della preghiera insegnataci dal Cristo. S. Cipriano commentando le prime parole del « Padre nostro » scriveva: « La nostra preghiera è pubblica e comune e quando preghiamo, preghiamo non per uno solo ma per tutto il popolo, perché con tutto il popolo siamo una cosa sola. Dio, maestro di pace e di concordia che ci ha inculcato l'unità, ha voluto che ciascuno di noi pregasse per tutti, a quel modo che Egli stesso ci ha portato tutti in uno ».

« *Ubi caritas et amor, Deus ibi est* » si canta durante la funzione della lavanda dei piedi il giovedí santo ed è l'eco della promessa evangelica: « Quando si riuniscono due o tre nel nome mio, io sono in mezzo a loro ». Il valore della preghiera collettiva non sta nel numero ma nel vincolo della carità per cui le anime si fondono in una. Come, osserva Origene, quando piú cantano l'orecchio resta appagato solo se le voci si armonizzano tra di loro, cosí solo allora è gradita a Dio la nostra preghiera quando i cuori entrano in intima consonanza.

La solidarietà che la Liturgia ci ispira « non ha proprio nulla da vedere con una qualsiasi familiarità esteriore e con quella socievolezza giovialona che deriva da una comune dissipazione e in fondo non significa altro che isolamento spirituale » (HILDEBRAND, *op. cit.* pag. 46).

Non è il solo fatto materiale dello stare gomito a gomito, come in una vettura tramviaria in un'ora di punta, che produce la solidarietà, ma l'uscire dall'isolamento, spezzare la dura scorza dell'indifferenza, vincere l'avversione. Ma questa vittoria sull'egocentrismo non è possibile che a patto di realizzare un'unione superiore, un organismo soprannaturale, in cui ci immedesimiamo senza tuttavia perdere la nostra fisionomia spirituale. L'egocentrismo non si supera che con il teocentrismo, col vivere la vita divina di cui il Verbo, facendosi uomo e morendo, ci ha fatto partecipi, innestandoci nel suo Corpo Mistico.

Come la Liturgia ci educhi alla solidarietà.

La Liturgia ci educa alla solidarietà in quanto essa è l'espressione del *Christus totus* della Chiesa ed ha un tono superindividuale, che non è tuttavia senza un colore, una bellezza sua propria. Vi conosciamo la nostra voce, ma perfettamente fusa in uno come in un meraviglioso e possente corale, con mille e mille altre voci. Che m'importa, in fin dei conti, sapere se quest'inno sia stato composto da Prudenzio o da Ambrogio o da Venanzio Fortunato, o da un ignoto monaco di Cistercio ovvero dall'attuale innografo della Sacra Congregazione dei Riti: è la Chiesa, è Cristo che canta, siam noi che cantiamo: « Noi » ti lodiamo, « noi » ti adoriamo, « noi » ti glorifichiamo... Le parole di Agostino, Gregorio, Beda nelle lezioni delle Ufficiature per le diverse ricorrenze dell'anno acquistano un sapore speciale; gli stessi testi sacri, i Salmi, i Vangeli, le Lettere apostoliche guadagnano in freschezza ed attualità. La vita del Cristo trascende i tempi e gli spazi: *Christus heri, Christus hodie: Ipse et in saecula.*

La Liturgia ci educa ancora alla solidarietà facendoci prendere un vivo interesse per tutte le necessità delle membra del Mistico Corpo: non vedo piú soltanto l'orizzonte della mia vita d'ogni giorno, con i suoi crucci e il suo affanno, ma la mia vista spazia lontano in una quarta dimensione, quella della carità. « Chi è debole, si domanda S. Paolo, che non lo sia anch'io? Qualcuno cade che un fuoco non mi divori? » (*II Cor.*, XI, 29).

Si pensi per es., alla solenne prece litanica del Venerdì Santo, che « originariamente seguitava ogni giorno la lettura del Vangelo, là appunto dove ancor oggi il sacerdote, prima dell'offertorio, invita il popolo alla preghiera:

Oremus » (SCHUSTER, *op. cit.*, III, 218). Come è espressivo il dialogo che conclude il rito dell'offerta: « Pregate, fratelli, dice il sacerdote, affinché il mio e vostro sacrifizio sia accetto a Dio Padre onnipotente ». Il Signore, risponde il popolo, accolga il sacrificio dalle tue mani a lode e gloria del suo santo nome, per l'utilità nostra e di tutta la sua chiesa. S. Agostino parlando al popolo espone lo stesso pensiero: « *Oramus pro vobis fratres: sed et vos orate pro nobis. Invicem pro se omnia membra orent, caput pro omnibus interpellant* » (In Epist. Joh. ad Parthos, Tract., I, n. 8; M. L., 35, 1884). Il Dogma della riversibilità dei meriti nella comunione dei santi è vissuto nella Liturgia: « *et illi pro nobis intercedere dignentur in coelis, quorum memoria agimus in terris* » (dall'*Ordo Missae*).

Infine la Liturgia ci istilla lo spirito di solidarietà coi riti: sublime la preghiera del perdono — *dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nostris* — seguita dal bacio di pace, prima di accostarci alla stessa Mensa. Come non ricordare le parole dell'Apostolo: « Tutti siamo una cosa sola quelli che mangiamo lo stesso pane »? La dama dell'aristocrazia e la popolana, l'operaio e il professore, grandi e piccini, gente di tutte le razze e di tutti i colori: *unum sumus!* Cessino le contese provocate da meschini interessi, le lotte di classe, i separatismi regionali, le competizioni internazionali; guardiamoci dalla divisione dei cuori e in mezzo a noi sia Cristo, Dio. Quel pane che oggi tutti mangiamo, un giorno era disperso per i monti: tante spighe, tanti grani ed è diventato un solo pane! Iddio ha chiamato anche noi da ogni età della vita, da ogni ceto sociale, da ogni parte del globo, e la vocazione di ognuno non somiglia perfettamente a quella dell'altro: siamo membra diverse con varietà di funzioni, ma tutti appartenenti allo stesso mistico corpo.

* * *

Se c'è un'insistenza, un richiamo profondo nella Liturgia è quello verso la pace e l'unità.

Il catechista nelle scuole medie superiori deve insistere anche lui per fare penetrare nei suoi allievi quest'anima della Liturgia. Si potrebbe prendere a commentare quel gioiello d'orazione che è la Secreta della festa del *Corpus Domini:* « Concedi alla tua Chiesa i doni dell'unità e della pace, misticamente simboleggiati nei doni offerti ».

Don VINCENZO MIANO.

Propiziazione divina.

Il giorno in cui la Costituente sovrana si è riunita per la prima volta, un gruppo di deputati ha creduto opportuno di chiedere la benedizione del cielo.

La funzione — una Messa, il canto del *Veni Creator*, la benedizione — furono celebrate da Mons. Traglia, vice reggente della Diocesi di Roma. Di fronte all'Altare, sul seggiolone isolato il Presidente On. De Gasperi, il quale aveva alla sua sinistra nell'ordine: Orlando, Sforza, Molè, Scelba e alla sua destra Bracci, Brosio, Corbino e Mentasti. I deputati democristiani erano almeno centocinquanta-centosessanta.

Durante l'elevazione, il Presidente del Consiglio in ginocchio teneva fra le mani il suo messalino.

Non era necessario per credere nella sua fede questo gesto, ma non dispiace che egli abbia voluto veramente « *coram populo* », e precisamente di fronte a quel popolo che lo ha voluto a quel posto, perché uomo di fede, dire che la sua convinzione di cittadino e di cristiano gli suggerisca di piegare il ginocchio davanti a Colui che dispone ogni potere secondo l'ammonimento di Paolo: « *Omnis potestas a Deo* ».

Da « *Il Popolo Nuovo* », 27-VI-'46.

LA FILOSOFIA COME PROBLEMA DI DIO IN PANTALEO CARABELLESE

Il Carabellese è un vigoroso filosofo italiano, che insegna attualmente storia della filosofia e teoretica alla Regia Università di Roma.

Da molti anni, nelle sue mai interrotte lotte contro l'idealismo soggettivista — benché egli stesso si muova nel clima dell'immanenza — si è sforzato di dimostrare quanto sia imprescindibile in filosofia il problema di Dio e quanto sia assurdo dichiarare un tal problema inesistente. Dispensarsi dal porre il problema di Dio con la comoda dichiarazione che non esiste è, dice energicamente il Carabellese, dispensarsi insieme dal filosofare. Affermare che il problema di Dio non esiste significa sfociare nell'annullamento completo della filosofia; il negatore di Dio diventa all'istante un necroforo, un affossatore della filosofia. Infatti per Carabellese, la filosofia dacché filosofia c'è stata, è sempre stata problema di Dio, ricerca di Dio; metafisicizzare è addirittura perdersi nella ricerca di Dio.

In tutto il pensiero di Carabellese resta sempre ammirevole e direi quasi commovente questa squisita sensibilità per la centralità del problema di Dio ed il protendersi con tutte le forze della mente per darvi una risposta.

Purtroppo la risposta all'esigenze non è adeguata e soddisfacente: l'immanenza, da cui non si vuol scostare, lo costringe a rinunciare all'assolutezza, alla personalità di Dio, che svanisce in un Oggetto Puro, che sostanzia i soggetti, senza chiaramente distinguersi da essi, che perciò non può essere oggetto di adorazione, a cui si possa dire nella preghiera: «Mio Dio, ti amo»! Tuttavia, quanto alla sensibilità per l'esigenza di fare una risposta al problema di Dio, egli resta un genuino segno dei tempi.

In questa filosofia — dice egli — con la coscienza della presenza di Dio si è sempre trepidanti, ma risoluti, perché si è sempre come invasi dal Principio, e fatti quindi entusiasti e guardinghi della sua intrinsecità ed inesauribilità.

Questa consapevolezza della presenza di Dio — continua il Carabellese — determina nel filosofo un atteggiamento nobilissimo di sincera ricerca. La filosofia diventa problema del Principio e non del nulla; il filosofo ha per atteggiamento non l'angoscia, ma lo sforzo che si protende verso Dio, inesauribile e inesprimibile adeguatante nei poveri concetti umani, non riposando mai in conquiste, ma sentendo sempre il bisogno di altre, che altre a loro volta ne prepareranno in quello sforzo senza fine che è l'umano filosofare.

Questo sforzo per il Caraballese non ha avuto l'esito che ci saremmo ripromessi. Ma, se la ricerca, come non c'è motivo di dubitare, è stata sincera, Dio stesso non potrà non coronarla del successo e quietare l'ansiosa, insoddisfatta indagine del filosofo nell'affermazione di Dio trascendente e personale, creatore e conservatore, liberamente donante e provvidenzialmente guidante al fine.

GIUSEPPE MATTAI.

La verità è luce.

« Gli oggetti particolari delle scienze, tanto diversi alle loro basi, si congiungono ai vertici nella unità della verità, della luce. Cercate la verità, cercate la luce. Cercate Cristo e voi vedrete, nel suo fulgore, conciliarsi tutti i contrasti, armonizzarsi tutte le dissonanze, risolversi tutti gli enigmi ».

Dal discorso di Pio XII a un gruppo di Professori e Studenti universitari di Francia, 5-V-'46.

MANIFESTAZIONI FINALISTICHE NEI VIVENTI

È risaputo che i fiorentini non la cedono a nessuno in fatto di arguzie e motti di spirito. Un mattino s'ode uno scalpiccío di zoccoli ed uno strepito di ruote sul selciato dinanzi alla Chiesa di S. Croce in Firenze.

Un forestiero tutto assorto nella consultazione della *guida turistica* solleva il naso paonazzetto da quei fogli untuosi e rivolgendosi al fiaccheraio chiede in italiano addomesticato: « *Tire, signore, e quanto tempo folere per fare questo?* » Il vetturino sputa di bocca un mozzicone di sigaro, si stringe nelle spalle e tenta di indovinare: « *Ah! signore; si parla di scinquant'anni di lavoro!* ». « *Oh! noi in quindici giorni essere tutto fatto!* ».

Uno schiocco di frusta e la carrozza si dilegua ingoiata da un dedalo di vie. Altre brevi soste sono fatte dinanzi ad altri monumenti ed il dialogo fra il turista ed il fiaccheraio si ripete come sopra, salvo qualche leggera variante. Finalmente la vettura si ferma davanti alla scenografica facciata di S. Maria del Fiore, una vera antologia policroma di marmi.

Questa volta il freddo visitatore non può trattenere suo malgrado una esclamazione di meraviglia, ma tosto si ricompone e chiede come il sólito: « *E questo, signore, quanto tempo afere impiegato?* » Il fiaccheraio questa volta prevedendo la ribattuta a suo svantaggio atteggia il viso a candido stupore ed in purissimo gergo fiorentino risponde tra il serio ed il canzonatorio: « *E che gli ho da dire, signore mio, sci passai ier sera e questa che qui la un c'era davvero!...* ».

Mi ritornava alla memoria questa evasiva e comoda risposta del fiaccheraio fiorentino qualche giorno fa leggendo un discorso tenuto da HAECKEL a Cambridge nel 1905, discorso che ebbe allora una vasta risonanza e di cui l'eco non è ancora tutt'ora spento.

Si costata infatti che molta, troppa produzione scientifica contemporanea, anche avendo dovuto capitolare parzialmente dinanzi all'evidenza dei fatti a suo sfavore, non sembra tuttavia ancora guarita del tutto da quella tabe materialistica di cui Haeckel fu il piú attivo e spregiudicato veicolo infettivo.

Nel discorso di Cambridge, il profeta di Jena espone il suo monismo antifinalistico affermando che la vita sarebbe sorta in modo puramente naturale dalla materia inorganica e la vita tutt'oggi non sarebbe altro che la risultante di pure forze fisico-chimiche.

Questo diceva Haeckel nel 1905. Oggi, alla distanza di quarant'anni, aprendo il I. Volume di Fisiologia di F. BOTTAZZI (1) leggiamo queste parole a riguardo della generazione spontanea: « ... sembra che alla soluzione del problema, indagando e sperimentando con ostinato rigore, finiremo per avvicinarci... la biochimica è una scienza che dai suoi ottimi princípi lascia sperare progressi e conquiste imprevedibili ».

Qui non è questione di *ostinato rigore*, che depone tutt'al piú a favore dell'onestà e severità scientifica dello sperimentatore, ma è questione di quel *principio di causalità*, principio eterno, universale, incorrodibile, che non permette di poter pensare la vita come risultato delle sole forze fisico-chimiche. Esso ci insegna una cosa molto importante e cioè che se un effetto non trova la sua spiegazione nella natura deve averla in qualche cosa che sta fuori e al di sopra della natura stessa.

LOEB, il grande biologo meccanicista, assisteva con stupore ed onestamente metteva in giusto rilievo come

---

(1) F. BOTTAZZI, *Trattato di Fisiologia*, Vallardi, Torino.

fascinoso mistero la continua sintesi di materiale specifico da semplici componenti aspecifici che avviene attraverso il prodigioso filtro d'una cellula viva. Ma non appariva altrettanto *onesto* quando, dopo aver intravisto l'aspetto finalistico del metabolismo organico si ostinava a considerare l'organismo vivente come una pura macchina chimica.

La macchina, l'aveva già dimostrato KANT, possiede soltanto una forza motrice, mentre l'organismo vivente, oltre a questa possiede anche una forza formatrice, riparatrice e riproduttiva. Ora la forza motrice è una forza cieca in quanto non ha direzioni preferenziali verso cui agire; è necessario, per ottenere un risultato, che venga sottoposta ad una influenza direttiva.

Se noi poniamo un ferro rovente sotto un maglio pneumatico e lo abbandoniamo ai suoi colpi decisi, lo vedremo dopo qualche tempo trasformato in un informe laminato, ma non potremo mai sperare di vederne uscire neppure un volgarissimo ferro di cavallo.

* * *

Nei simboli degli antichi auguri che traevano, dinanzi alle turbe attonite, gli auspici dalle viscere fumanti degli animali immolati si nasconde una significazione piú profonda di quanto non sembri; NIETZSCHE infatti non aveva torto ad ammonire: « V'ha maggior ragione nel tuo corpo che non ne contenga la tua miglior sapienza ». Mi sia permesso soffermarmi un istante a considerare quel *prodigioso quotidiano* che è lo sviluppo ontogenetico da cui irraggia tale e tanta luce da tramutarsi per noi in uno stupore gaudioso.

Sono regolazioni profetiche di elementi anatomici secondo un disegno prestabilito; è il convergere di complesse e molteplici attività morfogenetiche ad un fine, alla creazione cioè di una meravigliosa unità funzionale di cui ogni parte serve a mantenere la vita.

* * *

Classico è l'esempio dell'occhio di cui la sola anatomia è cosí eloquente da renderci pensosi. Non c'è posto qui per la ingenua *trinità Lamarckiana* (« bisogno — desiderio — volontà ») perché quest'organo si forma nell'embrione quando la funzione della vista non è ancora necessaria; eppure esso viene modellato in modo che gli elementi sensibili della retina possano essere nel momento opportuno in risonanza perfetta con le diverse lunghezze d'onda dello spettro luminoso e tutto questo si effettua in un misterioso cantiere muto ed oscuro. Nell'occhio si succedono mezzi trasparenti ciascuno con un graduato indice di rifrazione di modo che, quando le palpebre si schiuderanno per la prima volta come due morbidi petali al sole, la luce, dopo aver valicato gli abissi dello spazio cosmico, venga presa ed in successive misurate deviazioni venga portata docilmente nel punto piú sensibile dopo essere stata saggiamente filtrata attraverso un sensibilissimo congegno diaframmatico. Qui è chiaro che la forma, nel prendere figura, attua una legge, rivela istante per istante uno statuto che la trascende.

Tutti i problemi della fisica (di cinetica, di ottica, di idraulica) che l'uomo faticosamente nel corso dei secoli si è sforzato di rivelare qui vengono immediatamente risolti in modo perfetto, senza tentennamenti, senza saggi od abbozzi preliminari, e si intravedono inoltre soluzioni di problemi di cui non possiamo darci ancor oggi ragione perché la fisica presente li ignora.

Diceva bene CLAUDE BERNARD: « I fatti sono piú belli della piú bella teoria! »; e qui i fatti hanno una eloquenza luminosa giacché la conquista della luce si compie senza che l'animale nulla ne sappia e noi siamo costretti ad ogni passo a chiederci: chi è Colui che sa?

* * *

Ma c'è di piú.

GUGLIELMO ROUX è considerato il fondatore della « Embriologia sperimentale » avendo egli con questo nuovo ramo della Biologia iniziato lo studio della *fisiologia dello sviluppo;* in altre parole, questo ricercatore non si è accontentato di assistere passivo, attraverso l'oculare di un microscopio, alle successive fasi embriogenetiche di un vivente, ma invece ha tentato di intervenire sull'uovo in sviluppo con azioni atte a turbare il consueto corso delle differenti fasi per vedere come avrebbe reagito l'embrione cimentato con stimoli inconsueti.

Alla sua scuola si unirono molti giovani ricercatori che impressero alla embriologia un netto indirizzo fisiologico accanto a quello istologico-descrittivo che aveva avuto fino allora. Come è facile comprendere, l'aprirsi di questo nuovo orizzonte roseo di speranze suscitò atteggiamenti euforici facendo credere di avere oramai in mano la chiave magica atta a svelare i misteri delle diverse fasi embriogenetiche.

Si considerarono perciò come stimoli morfogenetici, secondo HIS, l'accrescimento ineguale delle cellule embrionali causante degli squilibri statico-dinamici; secondo RUFFINI, lo *sticotropismo,* ossia un movimento di fila, dovuto a trazione di cellule che si fanno lunghe e clavate: ma evidentemente qui si è commesso l'errore di scambiare l'effetto per la causa, come avviene non infrequentemente.

Tutti questi fenomeni insomma, anziché costituire la causa la presuppongono: infatti essi rivelano un « superordine in atto » come lo chiama il grande biologo GIAN BATTISTA GRASSI, che influenza e dirige.

Spieghiamoci con un esempio: in un recipiente pieno d'acqua mettiamo una bella manciata di terriccio e poi con un agitatore assicuriamo una dispersione omogenea dei granuli in seno al liquido. Lasciamo quindi riposare questa sospensione per qualche tempo e ci accorgeremo che lentamente si disporranno al fondo tutti gli elementi corpuscolari stratificandosi con un certo ordine, precipitando prima quelli piú grossi e poi sempre gradatamente i piú fini e leggeri. Qui indubbiamente si assiste alla manifestazione progressiva di un *ordine;* ordine che tuttavia non ci stupisce, perché non è se non la rivelazione postuma di uno *stato precedente* cioè il differente peso specifico e le diverse dimensioni dei granuli formanti il terriccio: in altre parole, in questa ordinata disposizione ha agito, secondo una legge ben definita, la *accelerazione dovuta alla gravità.*

Quando invece pensiamo alla mirabile disposizione delle singole cellule componenti l'occhio dobbiamo pensare che ciò avvenga guidato da uno *stato seguente* ossia da una finalità preconosciuta e preordinata non dall'occhio che non ne sarebbe capace, ma da Qualcuno che ha saputo infondere nella materia un *quid* capace di organizzarla ed orientarla sempre in quel determinato senso: e questo è ciò che si dice *finalità intrinseca.*

* * *

Ma le meraviglie di questo capitolo di biologia non sono ancora finite.

Sempre GUGLIELMO ROUX ci insegna che se da un animale inferiore, ad esempio da una ascidia, nelle sue prime fasi di sviluppo embrionale, distacchiamo delle parti, ciascuna di queste è capace di dare origine ad un nuovo individuo, mentre il tutto da cui è praticato il distacco presto riesce a rigenerare la parte escisa e a completare da sé la propria individualità.

Vediamo cioè che ogni sistema biologico tende sempre a riprendere il suo equilibrio alterato, riproducendo ripetute volte il materiale asportato fin quando non si formano condizioni inibitrici

od impossibilità rigenerative.

Sono a tutti note le possibilità riparative in seguito a fratture, del tessuto osseo ad opera del periostio, ma forse non a tutti è altrettanto noto che nelle epifisi delle ossa lunghe scompaiono le primitive trabecole quando, in seguito a frattura non regolarmente saldata, esse non si trovano piú nella direzione della resistenza che devono opporre e perciò vengono sostituite con altre trabecole secondo una architettura corrispondente alle nuove condizioni statiche.

PAVLOW, che molti conoscono per i suoi studi sui riflessi condizionali, ha osservato che la secrezione dei succhi gastrici avviene nella qualità e quantità necessaria per digerire gli alimenti introdotti e nell'ordine piú opportuno per la digestione.

In questi fenomeni ed in mille altri, che potremmo elencare, vediamo che ogni cellula, ogni molecola lavora con la cosciente e vigile attività di « un uomo di Stato » e dobbiamo perciò confessare, se vogliamo essere scientificamente onesti, che in tutte queste complesse manifestazioni le cosiddette forze fisico-chimiche stanno alla cellula vivente ed organizzata come la pietra grezza al Partenone.

Illuderci perciò di poter identificare o ridurre la *vita* a semplici fenomeni di capillarità, di tensione superficiale, di pressione osmotica, di equilibri di membrana e via discorrendo, è lo stesso che distruggere il *principio di ragion sufficiente* e di appagarci di una risposta simile a quella data dall'arguto fiaccheraio fiorentino.

Don AGOSTINO BOZZO.

Guglielmo Giannini si fa cattolico.

Roma, 10 notte.

Stamane Guglielmo Giannini, capo del partito dell'Uomo Qualunque, ha fatto il suo ingresso nella Chiesa Cattolica ricevendo successivamente il Battesimo, la Cresima, la prima Comunione e celebrando il matrimonio religioso. Il Papa, per mezzo del sostituto della Segreteria di Stato Mons. Montini, ha inviato al celebrante Mons. Rotta un telegramma col quale « al nuovo figlio della Chiesa nel giorno benedetto in cui rinnovato dall'acqua e dallo Spirito Santo e confortato dalla divina Eucaristia fa il suo ingresso nella grande famiglia cristiana » invia l'apostolica benedizione anche per la sposa e la figlia.

La conversione di Giannini è un buon risultato della « Messa dell'artista » che il Giannini come uomo di teatro ha coscientemente seguito da tre anni; perciò sono stati suoi padrini il Padre Ceresi, che lo ha istruito, e Carlo Trabucco, fondatore di questa simpatica istituzione a Torino, e che ora la continua a Roma. Il punto di partenza della crisi di Giannini va cercato nell'aprile 1942, allorché il suo unico figlio maschio Mario, ufficiale aviatore, moriva nel cielo di Ancona.

Da allora il padre, che aveva sempre vissuto lontano da ogni pratica religiosa, cominciò a porsi alcuni problemi meno terreni di quelli a cui aveva atteso fino allora e fu cosí che il figlio di un libero pensatore e di una mamma cittadina inglese e protestante si avviò sulla via della Chiesa Cattolica.

Da « *L'Italia* », 11-VI-'46.

NEL IV CENTENARIO DEL CONCILIO DI TRENTO

Mentre Pontificie Università e Atenei Ecclesiastici, Seminari e Istituti religiosi, riviste di alta cultura e semplici quotidiani rievocano con intenti scientifici e puramente divulgativi il quarto centenario del Concilio di Trento, giova sottolineare che uno dei frutti piú squisiti, se pure meno apprezzato, della grande assemblea ecumenica fu l'impulso dato all'istruzione religiosa del popolo.

Le iniziative catechistiche pretridentine, sorte specialmente in Italia, ebbero nei Padri del Concilio i fautori piú illuminati e i piú saggi e solerti legislatori che alla pratica della vita cristiana, illanguidita per il pullulare delle eresie oltre che per la scaduta disciplina del clero, con profondo intuito diedero il valido appoggio della dottrina. Dopo Trento infatti si ebbe dovunque una mirabile fioritura di Catechismi — a cominciare da quello « *ad parochos* », composto per incarico del Concilio stesso — il cui scopo diretto ed immediato fu la cultura religiosa dei fedeli. *Commemorare dunque il Tridentino vuol dire continuare l'opera sapientemente illuminatrice; perché il nostro mondo, ben piú disorientato da false ideologie che non il Cinquecento dalla riforma protestante, ha bisogno come allora della verità che si irraggia da Cristo, il solo che abbia potuto affermare senza timore di smentite: « Io sono la Verità ».*

La collana « *Veritas* », edita dalla Libreria Dottrina Cristiana (*Elle-Di-Ci*) di Colle Don Bosco (Asti), tra le molte e recenti iniziative che si propongono di fornire al ceto colto una solida istruzione sul dogma cattolico, viene a tenere un giusto e decoroso mezzo fra i semplici testi scolastici, sia pure evoluti, e veri e propri trattati di struttura scientifica e di approfondimento del pensiero teologico, anche se scritti in volgare e diretti al gran pubblico. Si tratta invero di otto volumetti tascabili nei quali viene esposta in sintesi, secondo un rigoroso metodo espositivo, la teologia dogmatica fondamentale. Non quindi formulazione di tesi con successive prove, non obiezioni e risposte, non varietà e discussione di sentenze, ma la pura e semplice dottrina in forma chiara, logica, e per quanto possibile completa.

Apre la collana il volumetto « *Che cos'è questo uomo* » nel quale FRANCO AMERIO studia « le attività razionali » dell'uomo e la sua anima nel duplice aspetto di sostanza spirituale e immortale.

Segue « *Ma c'è poi questo Dio?* » di ANTONIO COJAZZI. Sono pagine ariose e ricche di accenni letterari, nelle quali il noto scrittore cattolico tratta il grave problema dell'esistenza di Dio.

Con « *La Religione* » di TOMMASO DE MARIA vengono esaminate e discusse le varie teorie che pretendono spiegare il fenomeno religioso; in modo particolare è esaminata la religione dell'uomo primitivo in base ai piú recenti risultati della ricerca storica. Appare evidente da queste belle pagine la insopprimibilità del fatto religioso nella vita umana.

ATTILIO VAUDAGNOTTI in « *Dio può parlarci* » lumeggia il fatto della rivelazione e i criteri positivi — miracolo e profezia — che ne garantiscono l'origine divina.

« *Il libro dell'umanità* » uno dei volumetti piú densi della collana, dovuto a GIORGIO CASTELLINO, offre un completo studio introduttivo alla Bibbia. Vi è chiarito in fatti il « senso » della storia ebraica; si dà un rapido cenno di tutti i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento; vi son disegnate le questioni relative al « canone » delle Scritture, alla trasmigrazione del Sacro Testo e alle piú antiche versioni; vi si tratta infine dell'ispirazione e del modo d'interpretare la Bibbia.

EUSEBIO VISMARA offre in « *Chi è Gesù Cristo?* » uno studio, forse il migliore dell'intera collana, sulla persona, l'opera e l'insegnamento del Redentore. È un'operetta che veramente riflette la mente e il cuore di chi la dettò con passione dopo un quarantennio di insegnamento teologico, e poco prima della prematura scomparsa: quasi un testamento spirituale.

Ne « *La Chiesa di Gesù Cristo* » di DOMENICO BERTETTO sono ampiamente studiati la fondazione, la costituzione e le caratteritiche della Chiesa cattolica, quale regno incoativo di Cristo.

Nell'ultimo volume della collana, « *Incredulo* », ANTONIO COJAZZI, alla stregua di un'opera del Sertillanges, porge la piú bella conferma alle parole del Bounard riportate sul frontespizio: « Il convertito, visto dal di fuori, è un uomo che si smentisce; visto dal di dentro, è un uomo che si completa ».

Un nobile e degno tentativo, come si vede, di immettere la teologia nel patrimonio culturale di quanti hanno sete di verità e non trovano la polla cui dissetarsi. Auguriamo pertanto alla collana la diffusione che merita, specie in un'ora nella quale solo il sentimento teologico della vita può assicurare al mondo sconvolto un durevole e vero benessere.

LUIGI CÀSTANO.

Da « *Ecclesia* », Marzo 1946.

Il Catechismo Romano.

Si è chiuso con un ciclo di festeggiamenti e di commemorazioni a Roma, a Trento e un po' dovunque il IV Centenario del Concilio di Trento. Scritti di storia e di teologia sono apparsi nel corso dell'anno commemorativo. Sono state pubblicate anche monografie sull'opera catechistica del grande Concilio: ma per gl'insegnanti di Religione la celebrazione piú utile — senza svalutare le altre — va ricercata nella riuscita fatica di Luigi Andrianopoli, voglio dire la nuova versione del Catechismo Romano *ad Parochos* con note, bibliografia e indici accurati, nell'edizione della *Civitas Gentium*, Città del Vaticano, 1946.

Già contemporaneamente alla pubblicazione dello storico Catechismo — 1566 — il P. Alessio Figliucci aveva preparato una traduzione: però risentiva troppo della stretta fedeltà materiale al latino classicheggiante del Pogiani, insigne stilista estensore del testo ufficiale.

Naturalmente il lavoro del Figliucci apparve indigesto e andò in abbandono. Nel 1918 Mons. E. Benedetti ci presentò con i tipi della Desclée (Roma) un'altra versione che senza tradire la fedeltà testuale non dovesse rimproverarsi i vecchi difetti della versione cinquecentesca. Il lavoro fu assai lodato e meritatamente. Oggi con nuovi intenti che non sono di una semplice traduzione, appare questa dell'Andrianopoli « non traduzione verbale... ma traduzione esatta del pensiero e delle formule teologiche nel vocabolario oggi usato e compreso da tutti ».

Nell'adeguazione della terminologia teologica alla nostra mentalità antiformulistica sta il pregio del lavoro. Il vecchio e robusto Catechismo — che il tempo, i nuovi ausili didattici e forse un po' la nostra superficialità avevano fatto dimenticare — si riaccosta a noi fino a diventare con la sua sintesi enciclopedica del dogma e della morale un sussidio celere di consulta e di controllo delle nostre catechesi. Lí non si trovano le teorie e le opinioni ma soltanto la teologia ufficiale della Chiesa.

Il Catechismo fu detto *ad Parochos* perchè (dopo l'abbandono del primitivo progetto conciliare d'un epitome elementare della dottrina per fanciulli e fedeli) è rivolto soprattutto ai pastori d'anime, con l'intento catechetico piú che omiletico per cui il Catechismo Romano anche oggi primeggia (per l'organizzazione razionale della materia e per la metodologia delle argomentazioni rinnovantesi proprio allora con Melchior Cano, teologo conciliare) e resta per noi e per i laici piú coraggiosi guida sicura, ancor piú gradita cosí come ce la rinfresca con stile ed esigenze nostre l'Andrianopoli.

Delle mende tipografiche e di qualche svista di citazioni non è uso nemmeno parlarne: *de minimis non curat praetor.*

(a. f.).

IL SACERDOTE LO VEDONO, LO VOGLIONO COSÍ...

« Un prete... Quando si dice un prete!... ».

La battuta, drastica nella sua laconicità, è rubata ad un romanzo di Marino Moretti e staglia in tutta la sua potenza quello che è l'essenza, l'importanza, il valore del sacerdote.

Non c'è sulla terra creatura alcuna che polarizzi attorno a sé tanta forza di contrasti. Oggetto di indescrivibile odio e di indomato amore. Prova, anche questa, della sua necessità, della sua attualità.

Non ci saranno condizioni di tempo, né ragioni di civiltà, le quali potranno rendere in nessun caso inattuale il sacerdote. Come dell'amore e dello studio e del lavoro e della povertà e della malattia e della morte l'uomo non potrà mai fare a meno, cosí non potrà mai, per volgere di tempi e di cose, far a meno della Religione e del sacerdote.

Naturale, quindi, che la letteratura, la quale è specchio dei tempi e riproduzione della vita in tutte le sue esigenze, si occupasse del sacerdote.

Come l'ha visto la letteratura moderna il sacerdote? La risposta la dà ULDERICO GAMBA in un libro che è intitolato appunto: *Sacerdoti nella letteratura d'oggi.* Sono passati in rassegna sedici romanzi che hanno per protagonista il sacerdote. Con crescente interesse il lettore si appassiona dietro le suggestive figure sacerdotali create dalla penna di *Bernanos, Bazin, De la Varende, Bauman, Galvez, Cather, Lisi, Timmermans, Moretti, Salvaneschi, Mignosi, Salminen.* (1) Ma giunto al termine, deve concludere che lo sguardo indagatore del romanziere non ha visto se non poco o nulla di quello che è l'essenza del sacerdote. « Voglio dire che non si è mai, o quasi mai, guardato come un'anima di sacerdote cattolico viva di per sé stessa, in sé stessa. Uno che si abbia detto che cosa vive nel cuore del prete, come egli soprattutto viva (se vive) con Dio, io non lo conosco » (DE LUCA).

La cosa veramente non ci deve far meraviglia: il sacerdote è un essere troppo grande, troppo superiore alle parole umane. Non ci sarà mai genio di narratore che possa sondarlo, analizzarlo, descriverlo appieno.

Ma l'attenzione rivolta al sacerdote è molto significativa e, direi anche, molto ammaestrativa. Esaminando le diverse faccie, i diversi aspetti che gli autori ci dànno del sacerdote, noi ci convinciamo facilmente che essi non hanno solo descritto il sacerdote come lo vedono, ma anche un po' come lo vogliono.

Cosí l'arte assume il valore di vita.

* * *

Un primo carattere risalta subito agli occhi: il sacerdote è quasi sempre in cura di anime. Non il frate, o l'eremita, o l'insegnante: il vero sacerdote è colui che cura le anime. Gli eroi di questi romanzi sono quasi tutti parroci, o vice-parroci, o vescovi, o missionari.

Da vari decenni si era lavorato per dare al prete l'ostracismo dalla società, per bandirlo dalla vita civile e rintanarlo nelle sacrestie a mummificare nell'isolamento e nell'inazione.

Si è visto in capo a poco tempo che cosa diventava l'umanità, senza la luce che l'illuminasse, senza il sole che la preservasse dalla corruzione: mandra schiava di istinti animaleschi, serraglio scatenato a tutte le crudeltà. « Lasciate un paese per quarant'anni senza sacer-

---

(1) L'autore passa sotto silenzio i racconti di I. FELICI, *Seguimi;* di P. LHANDE, *Il mio piccolo prete;* di PIERRE L'ERMITTE, *Meglio del matrimonio,* perché pur avendo per argomento il sacerdote, sono, diciamo cosí, in tono minore.

dote, vi si adoreranno le bestie » (*Curato d'Ars*). Allora si è corsi a cercare il sacerdote nelle sue canoniche antiche, nei presbiteri oscuri delle sue vecchie chiese per ricondurlo nella vita intensa di oggi, a contatto con le anime. Per invitarlo a riprendere la sua distribuzione di verità, la sua elemosina di carità, per affidargli ancora una volta le anime ancora ingrommate di peccati affinché le purificasse. Particolare degno di nota: nessuno di questi sacerdoti è un grande dotto, nessuno è grande predicatore. Tutti, o quasi, sono invece dei confessori e dei confessori scelti. Sintomatico questo: di fronte al dilagare del naturalismo che nega il peccato e proclama la sufficienza delle forze umane, si afferma così la realtà della colpa originale con le sue conseguenti tendenze al male ed il bisogno di perdono. Questo pullulare di confessori trova la sua spiegazione non solo nel gusto dell'esplorazione psicologica, propria della narrativa moderna, ma anche, e specialmente, nella sete struggente, sebbene spesso inconscia o almeno inconfessata, che l'umanità ha di riconciliazione. L'uomo ha fame di pane, di verità, ma specialmente di grazia, di perdono. « Mi sono convertito al cattolicesimo, perché esso è l'unica Religione che perdona il peccati » (CHESTERTON).

* * *

Riprendendo contatto col mondo, ricominciando le sue conquiste, il sacerdote ha incontrato, com'è naturale, svariate difficoltà. Difficoltà esterne, secondo la profezia fatta da Gesù ai suoi Apostoli, e difficoltà interiori. È su queste lotte interiori che i romanzieri mettono di preferenza l'accento. A parte il demonio che in alcuni casi agisce direttamente, non c'è sacerdote che non sia tentato. Sarà talvolta la tentazione dei sensi, naturale conseguenza di un mondo avviluppato nel fango, con cui deve per necessità venire a contatto (*Moretti, Galvez,* (2) *Mignosi*), ma non sarà la sola né la principale. Il piacere dei sensi può allettare l'uomo nascosto sotto la veste del sacerdote, ma è così basso, così meschino, si presenta a lui così ripugnante nella realtà quotidiana della sua esperienza che ben presto lo disgusta. C'è una tentazione più sottile e più pericolosa, che attanaglia il sacerdote e chiunque nel mondo vuol accingersi a fare un po' di bene: quella della disperazione. Quando il sacerdote riflette al suo compito e misura l'abisso e l'estensione della miseria umana si sente mancare il coraggio. Tanto più che ha a sua disposizione il più alto osservatorio che si possa immaginare, il confessionale. Chi ha analizzato più a fondo questa tentazione tremenda, concretandola nel « demone della disperazione », è BERNANOS nel suo *Sotto il sole di Satana* (3). Tentazioni che sono vinte *con la fiducia nelle forze umane* e col ricorso all'aiuto di Dio.

Così, attraverso queste due esperienze, il sacerdote è avvicinato agli uomini. Lo si sente più dei nostri. Si scopre che anche nelle sue vene scorre sangue e sotto il suo abito di morte batte vivissimo un cuore. Chi soffre, chi è travagliato, chi è tentato, ha così spalancata la via alla confidenza. Sa di trovare uno che può capire. « Noi non siamo affatto i santi rubicondi con biondissime barbe, che la buona gente ammira nelle pitture, e dei quali persino i filosofi potrebbero invidiare l'eloquenza

---

(2) MANUEL GALVEZ, *Mercoledì santo,* Cappelli, Bologna. Vivacissime discussioni si accesero attorno a questo libro appena fu tradotto in italiano. Del protagonista, don Eudonio, chi ne fece un martire, chi un esagerato. Penso che abbia più ragione Casnati che definisce il romanzo « un monumento elevato all'eroismo e alla santità del sacerdote ». Non credo che ad un sacerdote sia nocivo.

(3) G. BERNANOS, *Sotto il sole di Satana.* Corbaccio, Milano.

e la santità. La nostra parte non è quale se la figura la gente. In paragone al nostro, lo sforzo del genio è un giuoco da fanciulli. Ogni vita bella, o Signore, attesta di Voi; ma l'attestazione del Santo è come strappata col ferro » (BERNANOS).

* * *

Ed una virtú domina sovrana in ogni figura di sacerdote: la carità, in tutta la sua gamma, nella sua piú splendida fioritura. Il sacerdote vero è colui che sa donare e donarsi. Donare le cose sue nel disinteresse e nel distacco piú assoluto e donare sé stesso in totale spirito di sacrificio. Che eroi della carità il *Parroco di Lamotte,* (4) il *Parroco della vigna fiorita* (5) e il *Parroco di Geranio* (6) preoccupati solo di lenire dolori e attirare anime a Dio. Come spicca bene la carità di don Dorligo, sullo sfondo delle mire interessate della *Vedova Fioravanti.* (7) E la lezione viene anche dai protestanti. L'*Angelo guerriero* (8) è freddo, diaccio, ma ama. Dà tutto e col sacrificio dimostra il suo amore. Carità del dare e carità dell'essere. Essere quella tale cosa che fa star bene gli altri, li trasforma, li santifica. Pagare di borsa, ma anche di persona: questo costa di piú. È a questo prezzo che si comprano le anime. È legge fondamentale: la redenzione delle anime avviene solo attraverso il sacrificio. Il confessore di *Mercoledí Santo* si insanguina le carni con la disciplina; il *Parroco di Lamotte* chiude la sua esistenza nel piú desolante abbandono; un sacrificio intimo è l'attività del *Pastore sulle vette* (9) che si chiuderà sulla breccia nell'accettazione dell'offerta della sua esistenza preziosa nel confessionale.

« Essere una buona preda delle anime »: questo il programma che Bernanos fa inculcare all'abate Danissan. Ma non è forse il programma per tutti i sacerdoti? Anzi, non è forse già la consolante realtà per la maggior parte di essi?

Don GIOVANNI BARRA.

---

(4) H. HALUSCHKA, *Il parroco di Lamotte,* I. P. L. Milano.

(5) F. TIMMERMANS, *Il parroco della vigna fiorita,* Sperling e Kupfer, Milano.

(6) G. A. MURA, *Il parroco di Geranio,* A. V. E. Roma.

(7) M. MORETTI, *Le vedova Fioravanti,* Mondadori, Milano.

(8) P. S. BUCK, *Angelo guerriero,* Mondadori, Milano.

(9) P. S. SALVANESCHI, *Il Pastore sulle vette,* Corbaccio, Milano.

Sun Yat-Sen.

Sun Yat-Sen (12 novembre 1866 - 12 marzo 1925) indifferentemente si chiama: Suen Wen, o Suen Chungshan. Di professione medico, si convertí al cristianesimo nel 1884, quando giovane di 18 anni studiava in Hongkong in una scuola protestante. Durante la vita sua, professò apertamente e spesso la fede sua di cristiano e volle anche morire ed essere sepolto da cristiano. Nei suoi scritti e discorsi non di raro loda i missionari, specialmente quelli che aprono le scuole od ospedali e fanno delle opere di carità.

Benchè votato alla rivoluzione politica, sentiva fortemente la necessità della Religione, volendo affidare a questa il compito di supplire i difetti o lacune della moralità civica. S'è detto come appartenesse al protestantesimo, tuttavia ammirava profondamente la disciplina, l'unità e lo spirito della Chiesa Cattolica.

Cosí, un giorno, Sun Yat-Sen, essendo invitato dal Vescovo cattolico di Canton, allora Vicario Apostolico, non solo disse che la Religione è il complemento necessario del Codice Civile, ma aggiunse: « *Io sarei in errore, se non favorissi con tutta la mia autorità i miei connazionali nella loro libertà di Religione e se non favorissi voi, Vescovi e missionari, nella vostra libertà di culto, sancita fin dall'inizio nella Costituzione repubblicana cinese* ».

Da « *L'Osservatore romano* », 28-VI-'46.



MICHELANGELO MERISI DA CARAVAGGIO. - **La morte della Madonna.**

LA "MORTE DELLA MADONNA,, DI MICHELANGELO MERISI DA CARAVAGGIO

Al manierismo sciatto e pedantesco del secondo e tardo Cinquecento che si isteriliva in insulse variazioni dei temi e degli stili pittorici dei Maggiori, siano Leonardo, Raffaello, Michelangelo, ed all'Accademismo eclettico elevato a sistema dai Carracci sul nascente Seicento, si oppone con tutta l'irruenza di una natura tremendamente forte e coerente il CARAVAGGIO.

La sua antitesi è totale, irriducibile. Egli afferma un principio, che quelli, imbibiti e saturi di cultura e di tradizione hanno miopemente ignorato, mentre sfolgorava all'orizzonte della storia dell'arte. Ci voleva una tempra fresca, baldanzosa, che scalasse di buon mattino le vette del genio per intimo impulso e tenace costanza, e di là gettasse lo sguardo lontano, libero dagli impacci creati da un'arte invecchiata ed erudita, nella pedissequa imitazione del passato.

No! Al passato bisognava guardare, semmai, per imparare come e perché avesse raggiunto i fastigi del bello artistico, ma non per ricalcare le stesse sue vie. « Esaurita una civiltà artistica, sia il Bizantinismo, il Gotico, il Rinascimento, uno stile nuovo può sorgere solo da uno spirito elementare, dotato di un profondo senso d'essenzialità per cui ritorna alla radice delle cose e presenta agli uomini nuove sintesi del vero. Sulla linea storica di questi creatori non soltanto di un'arte, bensí anche di un'umanità nuova, con Giotto, con Masaccio, sta Michelangelo da Caravaggio ». (1)

Nato da Fermo Merisi (o Moriggi?), architetto del Marchese di Caravaggio, in quel di Bergamo, il 28 settembre 1573, fu menato appena undicenne dal padre a Milano a studiare pittura alla scuola di Simone Peterzano, bergamasco. Il ragazzo eccellentemente dotato faceva rapidi e sicuri progressi; ma il suo carattere si incupiva sempre piú, ed egli cresceva scontroso, accattabrighe, iracondo. Dopo quattro anni, nei quali mostrò le sue preferenze per le composizioni salde, vigorose, colpite di sghembo dalla luce, quali erano uscite dal pennello del bresciano Gian Gerolamo Savoldo (1480-1548), e aver subito qualche allettamento da artisti bergamaschi e bresciani quali erano stati il Moroni, il Moretto, e da Lorenzo Lotto, tutti sensibilissimi al colore, alla luce, alla immediata schiettezza del sentire, passò a Venezia ove ammirò le opere del Giorgione, poi passò a Roma ove dispregiò Raffaello.

È impossibile ora, in un breve schizzo, seguirne la vita, cosí agitata, torbida, errabonda, con acmi di vicende drammatiche e delittuose. Era nato per lottare, e lottò sempre contro la miseria, le malattie, gli uomini, finché fu stroncato dalla malaria sulla spiaggia di Porto Ercole, all'Argentaro, il 18 luglio 1610, a trentasette anni non pieni.

Era un realista? Tale fu creduto per tanto tempo, anzi un volgare verista. Non lo si era capito. Le sue opere, a primo sguardo, lasciano sorpresi, interdetti. Quasi offendono. Poi, se ci si avvezza, se si ragiona con loro, se si aggancia familiarità si resta avvinti, soggiogati dalla loro logica gagliarda. Non è tutto violenza, non tutto impulsività di stoccatore, non tutto febbre ciò che vi è dipinto. Basta osservare qual è il protagonista d'ogni suo dramma. Il piú puro degli elementi: la luce. Per questo quando si comincia a capirlo, a penetrarlo, diremmo, nel suo gergo tutto personale ci si domanda se nella sua vita non ci fosse una aspirazione

(1) PAOLO D'ANCONA, *L'arte Italiana*, III, p. 59.

latente, non rivelata se non dalla sua arte, una segreta, struggente aspirazione alla luce, una brama di purificazione. Forse, un giorno, nella maturità degli anni, quando piú compreso e meno osteggiato, avesse potuto pienamente affermare il suo nuovo bando pittorico, l'artista avrebbe redento l'uomo, l'artista che aveva trovato in sé gli elementi del rinnovamento, nell'amore del trionfo della luce sulla tenebra. Questa non è che lo sfondo dei suoi quadri, necessario per un piú vivo contrasto. La luce vi piomba dominatrice, sceverando dalle masse le forme e dal buio i colori, tutto animando, trasfigurando, spiritualizzando. Viene in mente l'immagine del Manzoni: « la luce rapida — piove di cosa in cosa — e i color vari suscita — ovunque si riposa ». Ma qui la luce non riposa, rimbalza; non piove, sfolgora.

« La tradizione offriva innumeri variazioni del tema luministico: fiorentine, emiliane, venete, lombarde. Ora il Caravaggio non si ricollega allo sfumato leonardesco che allarga in onde il palpito della linea-funzionale, non al chiaroscuro del Correggio che è senso d'atmosfera, non al tono giorgionesco che asservisce il lume alla modulazione cromatica, non alla « macchia » tintorettiana che è soluzione impressionistica della forma nel colore ». (2) Il suo è il vibrante chiaroscuro costruttivo lombardo, avvivatosi nel coloriSmo veneto e giunto in lui alla perfetta sintesi creata dalla luce, che crea forma e colore dove e come essa giunge, obliqua, dardeggiante.

I suoi quadri sono, quindi, quasi meravigliosi « Notturni », vinti, sfolgoranti da uno scoppio di luce viva, calda, massiva. Gli schemi compositivi originali, vari, la robustezza delle concezioni fanno riscontro in lui a quelli del primo Michelangelo. Anche il Merisi ha uno straordinario senso del plastico, ma mentre il Buonarotti lo ottiene con la incoercibile potenza della linea, egli ne affida il risalto alla luce, effettuando un altorilievo chiaroscuro di straordinaria consistenza.

Ora possiamo tentare di « leggere » la *Morte della Vergine.*

A qualcuno parranno superflue le note precedenti, e non in tono con la Rivista, catechistica per essenza. Si preferirebbero, forse, i riflessi esegetici piú abbondanti, Notiamo, una volta tanto anche per gli articoli precedenti, che essi non possono essere un « pretesto » per fare una lezione catechetica illustrata. Non ci saremmo davvero! Per questo scopo fanno piú a proposito i cartelloni. (Ce n'è di ottimi!) Qui vogliamo soltanto indagare come un soggetto religioso è stato tramutato in « arte figurativa », da questo o da quell'artista. E per ciò fare è necessario — ad un'onesta intesa — chiarire lo stile dall'autore, secondo come l'ha capito chi ne vuole interpretare un lavoro. Le osservazioni piú propriamente catechetiche, *quando si possano convenientemente fare,* le potrà ricavare con maggior aderenza alla propria scolaresca (elemento precipuo di didattica) il singolo insegnante. E credo saremo perfettamente d'accordo.

La tela della morte della Madonna è, probabilmente, il sommo capolavoloro del Caravaggio, e sebbene respinto dai committenti perché *troppo profanamente realistico* (cosí lo pensarono) è ora ritenuto « forse il quadro piú profondamente religioso del Seicento italiano » (L. VENTURI).

Il lavoro ha una interiorità mai prima raggiunta dal Merisi. Lo stile è severo, serrato; il moto convergente (a differenza del Martirio di S. Matteo), il ritmo compositivo piú ampio e melodico del consueto. L'intensità del dramma — cosí egli ha sentito la morte della Madonna — non è espressa con enfasi esteriore, con pose iconografiche, convenzionali e fredde, ma con immediatezza di forme essenziali, vibranti

(2) PAOLO D'ANCONA, *L'arte Italiana,* III, p. 62.

della commozione artistica del pittore che ha tramutato il suo sentire in visione concreta.

Mistero di morte! Egli ha visto! Estremo abbandono di una salma « grandiosamente pietosa », florida ancora — era Vergine — pur nella rigidezza che ne ha distese le membra e rovesciata la testa. Quella rigidezza s'è riverberata all'intorno inchiodando al suolo figure ritte di apostoli, dai volti chini, gravitanti con gli occhi meditabondi in una fissità muta, intensa, su di Lei, morta. Quanta profondità di sentimento nell'austera compostezza di quel gruppo di uomini, maturi o già vecchi, piangenti la loro seconda orfanezza.

Tutto sarebbe avvolto in una penombra cupa, stagnante, se una luce non sfolgorasse improvvisa come un lampo da un'alta finestra in una notte tetra di tempesta. Essa non annienta il colore, anzi gli dà significato e parola per rivelare l'alta poesia della scena. Fiammeggia allo sguardo il rosso sanguigno dell'ampia tenda a panneggi sospesa in guisa di baldacchino sul funereo lettuccio. Quel rosso è sangue che stilla da cuori martoriati da inesprimibile dolore. Morte ha loro rapito anche Lei! Sotto la Croce del Maestro non c'erano essi... ma ora, qui, sentono e l'uno e l'altro dolore.

Là, ai piedi del divino patibolo, accanto alla Madre v'era l'Apostolo prediletto e la Maddalena penitente. A lui, Gesú morente aveva affidata Sua Madre; ed egli che da quell'ora l'aveva ritenuta con sé, Le sta ritto, dietro al capezzale, rivivendo lo strazio di quella tragedia, e piú d'ogni altro sentendo ora il tremendo abbandono. E piú profondamente degli altri comprende egli il perché di quella morte, non dovuta a benché minima macchia di colpa, ma solo ad un amore senza rivali. Ella doveva somigliare anche in questo al Suo Figlio. Oh! vedete, si è stesa in forma di croce! Accorgimento, o felice inconsapevole intuito dell'artista? Chi sa?! Ma quanto eloquente!

La Maddalena, non reggendo alla gravezza del cuore, s'è tutta ripiegata su di esso che piange nuovamente le sue lacrime, come un giorno sui piedi di Gesú, sedente a banchetto, o steso nel sepolcro.

Ma quella luce è già un presagio di gloria. Essa splende calda, dorata dall'alto, serenatrice, quasi a mostrare la via per cui è salita l'Anima grande, su da questo basso mondo. In essa appare come drappeggio di trono o d'altare quel purpureo tendaggio. Mirabile contrasto con la nudità del soffitto e dei muri, come stridono alle calvizie le rifluenti barbe, come risalta tra quel cespo di uomini ritti il corpo della Madonna disteso e quasi sospeso in aria per una suprema offerta. Ma appunto da quella la gloria. Ella cui non era dovuta la morte perché immacolata e monda anche dalla colpa di origine, per cui entrò nel mondo la morte, a questa soggiacque per espiare anche Lei per i figli, di cui era divenuta madre sotto la Croce.

Ecco davvero un nobile saggio di arte profonda, e perciò religiosa nella sostanza, e non superficialmente per fattori esteriori. Per questo come non rammaricarci della miopia dei committenti che cagionò l'acquisto del quadro da parte del Rubens, allora ambasciatore in Italia, bandendo il capolavoro dall'Italia per sempre?

GIACOMO MARIA MEDICA.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica — Sac. Dott. Antonio Cojazzi, *direttore responsabile*
« Istituto Salesiano per le Arti Grafiche » - Colle Don Bosco (Asti) - 7 Agosto 1946

Adicisti a raccolta...! *Rubrica nostra*

Mentre questo *Numero Estivo* ci ha permesso di ampliare sensibilmente la trattazione delle singole nostre rubriche, ci fa maggiormente desiderare sia il render costante, appena si possa, il raddoppiato numero di pagine, sia l'invio, da parte dei nostri *Amici*, di corrispondenza e delle esperienze che maggiormente interessano gli insegnanti e l'insegnamento della Religione nelle Scuole Medie e Superiori.

La « *voce della pratica* » ci fa di consueto apprezzare anche di piú l'insegnamento teorico.

La nostra cultura come « *Amici di Catechèsi S. M.* » deve permetterci di spaziare un po' su tutto il vasto panorama giovanile che ci circonda, facendoci approfondire sempre meglio le nostre conoscenze in funzione dell'allievo o della giovane che ci sta di fronte in scuola e fuori di scuola.

Catechèsi fu in passato palestra di tanti insegnanti della Scuola Media e Superiore e continuerà, con l'aiuto del Signore e dei suoi fedeli *Amici*, a esserlo anche per l'avvenire.

Mentre restiamo in attesa di pronta e intelligente risposta da parte di tutti i nostri *Amici* diamo qualche utile comunicazione e riportiamo l'elenco delle novità estive *Elle Di Ci '46*.

L'ADICISTA.

CATECHÈSI « PO » PARROCCHIE ORATORI « numero doppio »

* Luglio-Agosto uniti insieme danno alla Rivista piú consistenza, quella ordinaria che speriamo presto possa esser ripresa per sempre.

* Ricca di esperienze sull'argomento importantissimo degli « *Oratori Festivi* », ne tratta sotto vari aspetti i lati piú caratteristici e di maggior attualità.

* Ai nostri abbonati « *S.M.* » la spediamo subito dietro invio di sole L. 10. Usate per questo l'accluso nostro contocorrente.

ARRETRATI di Catechèsi.

Disponiamo per i primi richiedenti un limitato numero di annate complete: 1943 - L. 80; 1944 - L. 70; 1945 - L. 90.

Se si volessero rilegate, specificarlo chiaramente a parte.

Del '46 sono ormai esauriti i numeri:

Gennaio: P.O.; Febbraio: P.O.; Marzo P.O.

Numeri sciolti ci sono, ma non piú di tutti i mesi.

PER IL NUOVO ANNO CATECHISTICO: 1946-47.

Catechèsi nei prossimi numeri annuncerà **importanti novità catechistiche** che l'Elle-Di-Ci avrà presto pronte. Tra l'altro:

un **nuovissimo testo di Religione** per la Scuola Media: *Luce Divina*, in 3 volumi, testo e illustrazioni a due colori.

la terza « *Serie* » dei **Quadri Catechistici Murali**, che aggiunta alle due precedenti dà la bellezza di 90 quadri, 70×50, a 8 colori, illustranti tutto il Catechismo.

il piú *moderno e pratico proiettore:* l'« **Auxilium** », per proiezioni di filmine su pellicole e su vetro nei formati 24×36, 24×24, 24×18, minuziosamente curato dalla MICROTECNICA di Torino.

Per la semplicità di manovra e per il suo ottimo rendimento il proiettore « **Auxilium** » è l'apparecchio piú indicato sia per uso famiglia sia per scopi didattici e catechistici.

☆ Chiedete i nostri listini particolareggiati e prenotatevi subito — Elle-Di-Ci — Colle Don Bosco (Asti).

VETRINA A.D.C.

NOVITÀ elle di ci - Giugno-Luglio-Agosto 1946

TESTI E GUIDE DI CATECHISMO

« **Guida didattica** » per « *Il mio Catechismo* », IV classe. *pag.* XII-180 L. 50

BIBLIOTECA DI CATECHESI

Mons. ENRICO MONTALBETTI

« **Religione e Scuola** » con presentazione di Don Cojazzi . *pag.* 320 L. 230

COLLANA « FULGENS »

MICHELE VALENTINI

« **I giorni della Creazione** » . . . . . *pag.* VIII-312 L. 100

COLLANA « LABOR »

GIUSEPPE PACE

« **Pane per tutti** » . . . . . *pag.* 108 L. 35

« MANUALI DI PASTORALE »

Mons. FRANCESCO TÒNOLO

« **L'attualità della Liturgia nella cura d'anime** » . . . *pag.* XX-312 L. 250

COLLANA « GIOVINEZZE »

EUGENIO PILLA

« **Il Divino Fanciullo** » . . . . . *pag.* VIII-192 L. 120

COLLANA « BIOGRAFIE »

GIOVANNI MINGHELLI

« **Meraviglioso sofferente** » (Sac. Amilcare Bertolucci) . *pag.* 224 L. 150

DOMENICO BERTETTO

« **Maggio di un'anima** » (Ch. Renato Pozza) . . . . *pag.* 384 L. 200

« FORMAZIONE SALESIANA »

Sac. PIETRO RICALDONE

« **La carità** » *Le Virtù.* Vol. V, rilegato in tela e oro . . *pag.* 552 L. 120

EDIZIONI DRAMMATICHE

COLLANE « **Voci Bianche** » Rivista bimestrale di musica e teatro

TEATRO DEI RAGAZZI

RUFILLO UGUCCIONI

« **Cine vivo** ». *3 atti - 8 ragazzi* . . . . . L. 25

PEPPINO

« **Radiestesia** ». *3 atti - 4 adulti e 8 ragazzi* . . . . . L. 30

PEPPINO

« **Sangue zero** ». *Commedia in 3 atti per esploratori - 2 adulti e 8 ragazzi* . . . . . L. 30

EMILIO GARRO

« **Chi rompe paga** ». *6 adulti e 4 ragazzi*

« **Girolamo parte con tutta la famiglia** ». *Farsa - 6 adulti e 12 ragazzi* . . . . . L. 25

TEATRO MASCHILE

RUFILLO UGUCCIONI

« **Il mercato delle verità** ». *Commedia in 3 atti - 5 adulti e 2 ragazzi* . . . . . L. 30

FRANCESCO ROCCI

« **L'elce** ». *Commedia in 3 atti - 4 uomini e 2 ragazzi* . . . . . L. 30

TOMMASO DE MARIA

« **Il fiume senza ritorno** ». *Dramma missionario in 3 atti - 11 uomini e un ragazzo.* . . . . . L. 30

EMILIO BONOMI

« **L'anima dei Fantocci** ». *Dramma in 3 atti - 7 uomini, 1 ragazzo* . . . . . L. 30

TEATRO FEMMINILE

FRANCESCA SANGIORGIO

« **Quello che non può morire** ». *3 atti - 9 personaggi e 1 bambina* . . L. 25

FILMINE «DON BOSCO»

(Filmine o diapositive su pellicola a rotolo, in formato Leica o cinematografico)

Serie « *D* » 4 - 5 - 6 - 7 - 9 - 10: **La giovinezza / L'opera / La glorificazione di S. Giovanni Bosco.** *(In formato cinematografico).*

11 **L'angelo di Mornese: La B. Maria Domenica Mazzarello.**

Serie « *H* » 25 - 26 - 27: **Via delle Tenebre, 53.** Cineracconto del Vittorioso.

Serie « *I* » 4 - 5 - 6 - 7: **Fionde.** Racconto dal vero di Cesare.

8 - 9 - 10: **Seimila spade.** Racconto storico: testo di E. Garro, disegni di Nico Rosso.

Serie « *L* » 1 - 2 - 3 - 4: **Pier Giorgio Frassati.** Luminoso profilo biografico presentato da Don Cojazzi *(Chiedere listino a parte)*